

Werk

Titel: Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona

Autor: Rajna, P.

Ort: Halle

Jahr: 1891

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0015|log9

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona.

(Vgl. Zeitschr. XI 153 und XII 463.)

II.

Avanzi di una versione toscana in prosa.

(Continuaz. e fine.)

Prima di mettere sotto gli occhi del lettore il testo che mi son sforzato di illustrare, bisogna che renda conto dei criteri cui m'attengo nell'edizione. In sostanza sono i medesimi che mi guidarono anche nella stampa dei frammenti udinesi, sicchè posso un poco abbreviare il mio compito, rinviando alle cose dette a quel proposito.¹ Sennonchè la diversità dei casi non permette che m'abbia a contentare di ciò.

Ho rispettato in tutto e per tutto l'incongruenza, comune oramai alla generalità dei nostri antichi manoscritti e sanata ben tardi, per ciò che si riferisce alla rappresentazione delle cosiddette consonanti doppie quando non seguano immediatamente alla vocale tonica. Per quanto il trascrittore riccardiano possa ancora mettersi per questa parte tra i buoni, l'uniformità — ossia l'accomodamento alla pronunzia — non si sarebbe potuta ottenere senza un numero soverchio di cambiamenti. E l'aversi a fare con un esemplare unico imponeva speciali riguardi.

Più che mai si capisce ch'io abbia rispettato tutte le unioni di vocaboli cui s'accoppino fenomeni fonetici che la scrittura abbia rappresentato: quindi *sissi*, *sicci*, *allasciare*, *sissono*, ecc. ecc. Per ovviar poi al pericolo che da ciò poteva venire alla perspicuità, ho ricorso qualche volta all'espedito di una lineetta, scrivendo *bel-lo*, *il-loro*, *col-loro*, là dove *ben*, *in*, *con*, s'avviticchiavano con *lo* e *loro*.

Una lineetta è stato il mezzo termine del quale mi sono valso altresì per unire e distinguere al tempo stesso la terminazione avverbale *mente* nei pochi casi in cui accadeva che fosse data dal codice come parola a sè. Giovava non cancellare questo strascico — non infrequente nei manoscritti — dell'origine di cotali avverbi; ma d'altra parte la divisione pura e semplice ripugnava, una volta

¹ XI 161. Di quei criteri viene ad essere un'applicazione troppo ovvia e da non poter dar luogo a titubanze la sostituzione della forma consueta dell'*i* a quella allungata, o di *j*, che s'ha in fin di parola o di un complesso fonetico e grafico, perchè di ciò io voglia far menzione altro che qui sotto.

che tra gli esemplari ce n'era qualcuno (§ 88), che non si prestava davvero a lasciar concepire il *mente* altro che come mero suffisso.

Il mio desiderio d'esser fedele e di conservare al testo la sua fisionomia non è arrivato neppure stavolta a farmi mantenere la caterva infinita delle *h*, che qui, come generalmente in antico, accompagnano il *c* e *g* gutturale anche dinanzi ad *a*, *o*, *u*, e non di rado ad *r*. Questa grafia cozza contro le abitudini nostre ed è fonte di imbarazzi materiali nella stampa, senza compenso di nessuna specie, ed anzi col pericolo di dar luogo a idee erranee. Collo scadimento toscano da esplosiva a fricativa essa non ha che vedere, dacchè si usa indistintamente dove lo scadimento si produce e dove non ha luogo alcuno: *ogni uccielletto chanta*, *bighordano*, *ralleghra* 1, *onde chrucciato* 8, e al modo stesso *rinfreschano*, *e chonti* 1 (*ecconti* nella pronunzia), *e ghuardi* 4 (*egguardi*), *che chreasti* 62 (*checcreasti*) ecc.; e i casi della seconda specie non son meno numerosi che quelli della prima.

Parrà che per esser logico dovessi togliere analogamente anche gli *i* che viceversa non fanno se non assicurare a *c* e *g* davanti ad *e* il valore palatale, da nessuno contestatogli adesso: *uccielli*, *piaciere*, *giente*. Ma qui la storia dei suoni, la difficoltà somma di fissare il punto dove converrebbe arrestarsi, i residui di questo genere che ancora rimangono nella nostra ortografia attuale, e insieme col resto la mancanza di una spinta tipografica, consigliavano di non discostarsi per nulla dalla lettera del codice. E del pari si mantengono, beninteso, gli *i* che rendono più complessa che non soglia essere per noi la rappresentazione del *ñ* e di altri suoni più o meno affini: *segniò*, *signiore*, *escie* ecc. Ma appena c'è bisogno di dire che se qualche rara volta l'amanuense verrà meno alle sue abitudini, e scriverà *dice* 73, oppure *magna* 34, *guadagno* 71, e perfino *piolare* 42, ci si guarderà bene dall'aggiunger nulla, e solo si avvertiranno le condizioni particolari che accompagnano e spiegano per solito cotali anomalie.

Anche altre *h* oltre alle dette di sopra ebbero da me lo sfratto: quelle meramente etimologiche di cui può accadere che siano provvisti vocaboli come *huomini*, *honore*. Della condanna che pronunzia contro di essi la loro rarità medesima, potevo anche non curarmi; ma non so con qual diritto avrei potuto, conservandoli, bandirne certi altri, che ripetono la loro ragion d'essere dalla sola ignoranza: *hode* 53, *hodio* 58, *horo* 75. Nessuno tema del resto: in tutti questi casi la lezione del codice si vedrà scrupolosamente registrata appiè di pagina.

E appiè di pagina si troveranno registrate al modo stesso certe altre grafie etimologiche venute qualche volta a inframmettersi alle fonetiche consuete: *gratia*, *reverentia*, *advelenare*. Invece è ad espedienti di genere diverso che m'è convenuto ricorrere per metter d'accordo la rappresentazione fedele del manoscritto colle esigenze, superiori ai miei occhi, dell'ossequio dovuto alla pronunzia, per ciò che riguarda la congiunzione copulativa. Gli è che accanto

ad un numero stragrande di *e*, *ed*, s'ha molte volte la sigla *z*. Chi risolvesse questa sigla con *et*, non solo porterebbe a profferire diversamente da quel che profferissero autore e trascrittore, ma commetterebbe un errore madornale anche sotto il rispetto paleografico. Quel segno è così lontano dal valere *et*, da poter accadere che si scriva *zda* 40 per *ed d*, *zdegli* per *ed egli* 53, *zdio* per *ed io* 87. Chiaro dunque che la sigla nella mente del nostro trascrittore, al modo stesso come in quella di altri infiniti, non istà che a rappresentare la congiunzione; se talora, come avviene altrove, anche altra cosa, non starò a decidere.¹ Dedurre dai casi accennati che essa equivalga proprio solo ad *e*, sarebbe, nella sua apparente logicità, un'illazione eccessiva; con tutto ciò, tenuto conto che il testo si permette a volte anche degli *e* che a noi non suonano bene², il partito più cauto sarà di sciogliere per solito la sigla con un semplice *e* anche quando l'orecchio preferirebbe *ed*. Sia come si vuole, gli *e* o *ed* di cotal provenienza si troveranno sempre messi in carattere corsivo. Ma la mia caccia contro il latinismo apparente è andata ancor più oltre di così. Una volta che l'*et* era lontano dalla bocca di chi scriveva, non mi son davvero saputo indurre a mantenerlo neppur dove accade che sia scritto per disteso, il che può seguire anche dinanzi a consonante; e tanto meno mi ci son saputo indurre, considerato che ciò ha luogo soprattutto — cosa anche questa non punto peculiare al nostro codice — in fin di linea, come per riempir meglio lo spazio; oppure a sprazzi, in quanto, uscito dalla penna uno di questi esempi, si continui per forza d'inerzia a infilarne altri. Qui tuttavia meno che mai avrei voluto defraudare della conoscenza esatta della lezione manoscritta il lettore scrupoloso; e ho raggiunto lo scopo ricorrendo all'uso di un asterisco.

Ch'io non abbia messo l'apostrofe, come sogliono i più, all'*e* in funzione di articolo plurale maschile, viene da ciò, che accanto a questo *e* non persiste una forma *ei*. E' nella mia stampa vale sempre *ei*, *egli*, oppure *e i*. Nè dell'apostrofe mi son valso per nulla avendo a scrivere *e l fante* 4, *che l dī* 40, *sotto l suo padiglione* 57, ecc. Se già agli occhi del nostro trascrittore, avvezzo a servirsi comunemente della forma *il*, cotali frasi dovevano parere il prodotto di *e il fante*, *che il dī*, *sotto il suo*, in realtà esse ripetono invece la loro origine da un *e lo fante*, *che lo dī* (propriamente *ello fante*, *chello dī*), *sotto lo suo*. L'apostrofe non ha qui dunque una ragion d'essere migliore di quella che abbia in *del*, *al*, *col*. E al modo stesso come *del* ecc., io scrivo *chel*, *sel* per l'accoppiamento di *che*, *se* con *lo*. Nei casi invece dove questo *l* enclitico avrebbe dato luogo a confusioni, oppure s'aggiunge ad altro che ad una preposizione o congiunzione monosillaba, mi valgo

¹ C'è ben qualche luogo dove non dubito di rendere l'*z* con un *e'* pronome, o un *z* verbo; ma chi ci assicura che il trascrittore stesso non abbia franteso?

² P. es. *e escono del porto* 17, *e entrano in Francia* 34.

della solita lineetta, scrivendo *e-l fante, lascia 'ndare-l destriere* 14, ecc.

Che il nostro testo abbondi di errori di trascrizione, ebbi già ad accennare.¹ Non di rado il trascrittore, dopo aver errato o cominciato ad errare, s'affrettò poi a correggere; e del fatto di queste correzioni ho dato conto il più delle volte. Che taluna di esse possa a prima giunta dar l'idea che s'abbia davanti un autografo², è cosa troppo spiegabile, qui specialmente dove s'ha a fare con tale che non è amanuense di mestiere; ma dall'idea dell'autografia è respinto ben lontano chi guardi più addentro, e consideri l'insieme dei casi. Trovandomi a dovere e poter supplire omissioni di sillabe o parole, chiudo i supplementi tra parentesi quadre. Con puntini indico invece le lacune manifeste, ma non potute riempire con sufficiente sicurezza. Croci, avvertono in qualche luogo il lettore che il passo è corrotto senza che io abbia osato sanarlo. Che ogni lezione messa da parte sia riferita in nota, appena ho bisogno di dire. E in nota, oltre al riferire gli sbagli, mi son lasciato andar spesso a cercarne le ragioni, parendomi questa un'indagine tutt'altro che inutile alla critica dei testi. Con ciò si collega ch'io abbia badato molte volte a indicare che in un certo punto terminava la linea, oppure la colonna o la pagina: usando a cotal fine di una, o due lineette verticali.

I capoversi che si troveranno nella stampa sono quegli stessi che son dati dal codice. Pochi assai, e non tutti opportunissimi: ma in cambio di mettermi ad accrescerli, a me parve che giovasse assai meglio introdurre una divisione affatto nuova in un numero considerevole di paragrafi, la quale permettesse a me e agli altri di dare alle citazioni del testo una precisione sufficiente perchè i luoghi s'avessero a trovare senza difficoltà. Introdotta un poco in fretta e non potuta più ritoccare una volta che già m'era accaduto di farne uso, questa mia divisione è tutt'altro che irreprensibile; ma a una piena irreprensibilità sarebbe stato difficile arrivare anche con una riflessione ben più lunga; e d'altra parte, purchè lo scopo pratico sia raggiunto, il resto importa pochissimo. O non serve forse mirabilmente la divisione meccanica delle linee, ogniqualvolta, come segue nei versi, ha carattere di stabilità?

Dar qui luogo a uno spoglio linguistico molto largo d'un testo fornitoci finora soltanto da una copia relativamente tarda, sarebbe inopportuno; tuttavia la scarsezza singolare di spogli di cotal genere per antichi documenti toscani, mi persuade a mettere sotto gli occhi del lettore una scelta almeno dei fatti che la nostra prosa ci offre, in quanto io mi trovi averli raccolti. Che in generale non si tratti punto di novità, poco importa. Quanto alla frequenza di forme doppie che accadrà di rilevare, vorrà in parte

¹ XII 466.

² V. p. 66 n. 6, p. 77 n. 2.

attribuirsi alla sovrapposizione dei copisti all'autore; ma s'avrebbe gran torto se si credesse che, dato un autografo, ogni duplicità avesse a sparire.

Suoni.

Vocali toniche. Sempre *truova* e *truovano* (esempi assai copiosi), *priego* e *priegovi* 49, 66, 69, 91, *priegano* 62, *triema* 86. Accanto a molti *cuore*, *core* 39 e 86; e così, a quanto pare, un *pote* 47, insinuatosi tra i *puote* (cfr. p. 83 n. 7, p. 75 n. 1). *Lieva* 32, 58, 64, 80, 92, s'alterna con *leva* 37, 46, 50, 58, 67, 89; *levi* 12 è in condizioni alquanto speciali.

Vocali atone. *Salvaggie* e *salvatiche* 63 e 65, *piatade* e *piatà* 61 e 96, *dovavate* 58, *accietto* 62, *affetto*? 60, *guidardone* 29, *ma guerita* 39; — *lasciemela* 91; — *disiderava* 54, *disiderato* 97, *criò* 24, *disinore* 94; *partisi* 38, 62, 63 (*partesi* 61, 65, 81, e cfr. *vestesi* 25, 89, *mettesi* 40, ecc.); — *mulino* 68, 72, 74, *molino* 73; *Agustino* insolitamente 86; — *duo mesi* 34 (*due conti* 3, ecc. ecc.).

Quanto mai comune la caduta di un *i* finale, secondo elemento di un dittongo, nell'interno di una frase, dinanzi a consonante: *a' piedi* 10, *di qua' contrade* 67, *com' a'tu fatto* 37, *vo' siate e ma' trovati* 52, *po' che v'è a piacere* 28, *puo' tu fare* 61, *omè* 38, 48, 77 (oimè 26, 64, *oi* 49), *dè' grandi* 8, *e' compagni* (e i c.) 12, *be' siri* 17, *chesse' qua drenò* 53, *in su' destrieri* 11, ecc. ecc. Nelle condizioni stesse *voglio* ama ridursi a *vo'*: *ti vo' pregare* 36; *ma per me la voglio* ib., *io voglio andare* 40. E al *vo'* potrà accompagnarsi opportunamente il *fi'*, in *fi' di sozza puttana* 7. — *i'* da *ii* abbiamo al perfetto della quarta coniugazione, anche al termine della frase: *usci' delle mie contrade* 72, *io mi fuggi'* 67, 84. — Un *i* iniziale seguito da una nasale cui tengano dietro altre consonanti, rimane eliso nel cozzo colle vocali non debolissime che vengano a metterglisi dinanzi: *ella 'ngravidò* 22, *la 'nsegnia* 46, *le 'nsegnie* 34, *lo 'nbusto* 46, ecc. ecc. Elisione dell'*i* di *in* seguito da vocale, *in su 'n un[o] albero* 28, 96, *in su 'n una mazza* 64, *nonn'ò 'n oggi* 96. *In suno desco* vuol bene scriversi *in su 'no*, ma senza tuttavia perder di vista come qui l'*u* si sia urtato contro un altro *u*. — *Donàngliene* 76, se è forma genuina, il che a me par probabile, ci presenta un esempio notevole degli effetti di cui l'eufonia può esser capace. Ognuno capisce bene che l'*i* cui qui si sarebbe dato lo sfratto era ridotto a *j*. —

Consonanti. *Navicato*, *navicaron*, *navicano* 5, 17, 71; *lilo* 63; *abrugata* 93 (*abruciare* 96); *dolze* 40, 53 (*dolcie* 40, 43 ecc.); *contello* 10 (*coltello* 60, 61, 86), *conpo* 46; *guagniele* 57, 96 (*vangiele* 28); tracce di *l* in *r* 37, 91 (p. 64 n. 9, p. 84 n. 7). — *Addorno* 26; *robba* e *robbe* 70 e 71. — *aoperata* 91; *paone* 61 (*pavone* 60); *destiere* 46?, 53 (generalmente *destriere*). — Metatesi in *priete* 26, 53, e conseguentemente *pretosa* 56 (V. la nota), e in *drento* 44, 53, 77, 97; *ma dentro* 3, 69, 76. Il *drento* sarà probabilmente stato attratto dal

drieto (*deret[r]o*), che domina quasi assoluto, semplice o composto: *drieto* 10, 12, 15, 47 ecc. (*dietro* 10 due volte), *indrieto* 14, 16, 17 ecc., *adrieto* 56, 74. — Che *abbergo* 69 sia forma assimilata del solito *albergo*, mi par cosa ben dubbia, nonostante che *albergo* comparisca qui pure 94; nè mi affida *Abberigo* 31. Da osservare bensì altre assimilazioni regressive occasionate da ravvicinamenti sintattici. Di *nl* e *rl*: *illoro* 8, *bello* (*ben lo*) 7, *nolla* 57 (V. la nota), *polla* 64, 89, 95, *collei* 22, ecc.; *pello* 10 ecc., *pella* 39 ecc., *pelle* 5 (*ben più spesso tuttavia per lo* ecc.). Di *nr* e *lr*: *corrivrenzia* 74; *irrè* 19, 82, *i[r]rè* 91, 93, *e[r]rè* 90, *derrè* 18, 19 ecc., *de[r]rè* 20, *a[r]rè* 76, 81, 93, *erramore* 53. Di *nm* e *mn*: *immano* 93; *andianne* 16. — Con queste assimilazioni vogliono esser messi in ischiera, nonostante il molto trascendere determinato da ragioni analogiche e toniche, i raddoppiamenti della consonante iniziale del secondo tra due elementi venuti in istretto contatto: raddoppiamenti che — lasciando stare, in quanto accolti dall'ortografia comune, i casi di pronomi enclitici e di particelle avverbiali che s'aggiungano a forme ossitone del verbo — si potrebbero qui vedere esemplificati dopo *a*, *da*, *e*, *che*, congiunzione e pronome, *perchè*, *sì*, *se*, *ma*, *come*, *chi*, *sta* (2^a sing. imp.), *tu*, *chi*, e *se'*, interrogativo. Esempi non istò ad allegarne, trattandosi di fatti ben noti oramai¹; avvertirò solo che per il più anomalo tra questi raddoppiamenti, ossia di quello che ha luogo dopo il *se'* nel pronome *tu*, si può qui fare una messe quanto mai copiosa (45, 47, 53, 65, 67, 78, 84).

Forme.

Articolo. Solitamente *lo* ed *il*, già con molta prevalenza di questa seconda forma ogniqualvolta segua una consonante; e al plur. *li*, *gli*, *i*, con analogo predominio dell'*i*, ma senza che l'uso del *gli* sia limitato ai soli casi dove tenga dietro una vocale: *gli destrieri* 53 (*i destrieri* ib. due volte), *gli capegli* 56 ecc. Disseminato tra queste forme s'incontra in parecchi luoghi *el* (20, 21 ecc.), plur. *e* (28, 43, ecc.).

Pronome. Anche in questo ufficio la forma *gli* può stare dinanzi a consonante: *sigli guida* (e *silli guida*) 51, *gli guardano*, *gli conoscono* 59. *Gli* per „a lei“ 59 (*le* 40 ecc.). *Frassè stessi* (-a) 26. *Cui* soggetto 4. — In posizione proclitica s'ha di solito *suo* anche per il femminile: *suo corte* 2, 6, *suo compagnia* 5, *suo dicieria* 6, ecc. ecc. (*sua corte* 4, *sua compagnia* 24, 56, *sua parte* e *sua persona* 37). E *suo* anche per „sue“: *suo contrade* 57. Verosimile che *suo*, e

¹ V. Schuchardt, *Romania* III 1, d'Ovidio, *Propugnatore* V, p^o 1^a, 64, e anche un mio proprio articolo, ib. 29, che certo si risente della scarsa istituzione linguistica che mi trovavo avere a quel tempo. Su questi raddoppiamenti, quali si manifestano nel toscano odierno, s'intrattiene a lungo P. Petrocchi nella sua *Grammatica della Lingua italiana per le Scuole ginnasiali* ecc. (Milano, Treves. 1887, p. 35): libro assai utile ed istruttivo per chi non corre rischio di lasciarsi trarre in inganno dai molti errori scientifici.

non *suo'*, sia da profferire anche al mascolino: *da' suo cavalieri* 44, pur avendosi al modo stesso *suoi cavalieri* 10 ecc. Certo non pare che ci sia luogo a leggere altro che *sùo* dov'è detto *i cavalieri suo lo riposono* 55: chè qui la riduzione di *suoi* a *suo'* non sarebbe punto normale. E questo *suo* potrebbe risalire ben alto. — Non dirò che sia del pari da congetturar *mie*, anzichè *mie'*, 43: *mie' cavalieri*. — Sarà mero accidente che alle peculiarità del *suo* non partecipi qui punto il gemello *tuo*? p. es. *tua compagnia* 8, *tua corte* 15, *tua voglia* 26; *tue contrade* 48.

Nome. *Tevero* 5. Solitamente *Guido*, ma talora *Guidone*, 18, 24, 62. *S. danaio* 48, 56, 96, *danari* al pl. 34, 39, 91; s. *saluto* 59, pl. *salute* 31, 37; *le valle* 46, *le porti* 59 (*le porte* ib.), *sette uscia* 60, *le pratora* 89. — Di norma *cavaliere*, *scudiere*, *destriere* ecc. ecc.; ma, oltre a *mestieri* 10 (*mestiere* 29, *mestiero* 75, 82, 87), *cavalieri* 14, 18 (*cavaliero* 94), *destrieri* 10, 14, 77, 93. S'aggiunga l'aggettivo *ramieri* (femm.) 63. — Si noti l'alternarsi di *[i]nperiere* 13, 17, col più frequente *inperadore*. — Di *sire* s'ha anche il plur. *siri* 14, 17, 29. — *Mille* al plur. è sempre *milia*, salvo 82.

Verbo. Non frequente, eccetto condizioni speciali, la sincope dell' *e* nelle voci che risultano dalla composizione dell'infinito colle forme di *avere*: *anderai* 36, *anderà* 35, 58, 61, *anderemo* 39, 71, *vederai* 28, *poterò* 94, *poterai* 91 (*potrò* 75, *potrai* 28, 60, *potremo* 86), *saperemo* 71; *saperesti* 74, 76, *saperebbe* 58, *poterebbe* 58, 70, 79, *anderebbono* 5. *Avere* ci offre da un lato *averannola* 37, *averrebbe* 57, dall'altro *arò* 48, 59, 74, *arete* 39, *arei* 71, *arebbe* 47. Sincope tra due *r* in *trasfigurrà* 58, *sofferrebbe* (inf. *sofferire* 64) 59. — *Giugnere* 74, *giugnie* 25, 30 ecc., *piagnie* 17, *pugnie* 45, *cingnie* 25, *vegniate* 27, 42; ma *giungono* 44 ecc., *vengono* 34, *giunga* 60, *venga* 10, 27, 52, 90 (*vegnia* 66, 2^a p.), *mantenga* 24, 31 ecc. — Ind. pres. *Ave?* 90, *aviamo* 35; *sete* 46, 72, 96 (*siete* 51, 78); *debb[i]* 68, 85 e *deggi* 15, *debb[e]* 65 e *dee* 42, 51; *fiere* 14 ecc., *fierono* 52; *dì'* (dici) 77; *vuogli* 48, 53; *saglie* 42 (*sale* 77). — Impf. *portavo* 76, *cavalcavo* ib., *avevo* 15, *potevo* 47, ed anche *ero* 69; ma *era* 67, 76. — Pf. *fuggi'* 67, 84, *usci'* 72; *viddi* 69, *vidde* 37 ecc. (*vide* una volta sola 83), *dette* 21, *misse* 31 ecc. La 2^a del pl. per lo più in *-sti*, talora in *-ste*: *scanpasti* 76, *avesti* 80, *prendesti* 58, ecc. (*trovaste* 58, 70); 3^a *feciono* 18, *sciesono* 5, *giunsono* 3, 44, ecc., e, unico caso della sua specie, *giunsero* 55, a quel modo ch'è unico tra gli *-arono* un *mandoron* 22. — Cong. pres. sing. 1^a *sappi* 89 (*faccia* 89, *vada* 28, ecc.); 2^a *abbi* 28, 37, 96, *dichi* 68 (*sia* 37, 76, *vada* 28, ecc.); 3^a *venghi* 41, *sappi* 89, *servi* 81, *rendi?* 1 (*mantenga* 24, 31, 80, 96, *abbia* 79, *faccia* 77, ecc.); pl. 3^a *vadino* 12, *mellino* 83. — Impf. Generalmente in *-i*, ma talora anche in *-e* (*io avesse* 64), la 1^a del s.; e *-i* ed *-e* s'alternano alla 3^a, dandoci *fussi* 8, 35, 48 e *fossi* 69, 96, *andassi* 41, 70, *vedessi* 3, *avessi* 64, e così via, accanto a *fusse* 49, 58 e *fosse* 59, 63, 96, *avesse* 59, *servisse* 81, ecc. Pl. 2^a *pigliassi*, *faciessi*, *conosciessi* 58, *avessi* 39; 3^a *crucciassino*, *acomiatassino* 71, *volessino*

74. — Condiz. Alla 3ª s. *-ebbe*; ma 33 *potria* (*poterebbe* in più luoghi); 2ª pl. *vorrestimi* 75; 3ª *anderebbono* 5, *sarebbono* 47 e 70. — Part. *mostro* 30.

Terminazioni mobili. Sostantivo: *bontade* 22, *podestade* 6, *veritade* 68, *volontade* 39, *cittade* 5, *cittae* 20, 37, *die* 26, 27; insieme *volontà, città, di* ecc., notevoli solo quando accade che s'abbiano in fin di periodo, come avviene p. es. 51, 62, 79, 89. — Avverbio: *cosiè* 62. — Verbo: *de* 78, 96; *àne* 13, 21, 53 ed *de* 57; *vane* 14, 38 e *vae* 53, 54, 72, 97; *dane* 9, 44; *slane* 57, 81; *ène* 58, 63, 95; *fae* 40, 61, 89. Insieme, e ben più spesso, *ò, va, fa* ecc. Al perfetto similmente *sozzoe* 7, *fue* 6, *fuggiè* 46, ecc.; ma più solitamente le forme ossitone, che qui pure accade di poter trovare anche in fine di periodo (*nutricò* 22, *ingienèrò* 79).

Osservazioni sintattiche e fraseologiche.

Verbo al singol. con soggetto al plurale: *xv. cavalieri de' grandi uomini di Roma, che soleva servire lo 'nperadore Gostantino* 8. Un poco diversamente stanno le cose là dov'è detto, *quivi corre pedoni e cavalieri* 40, *venne ciervi e levrieri* 44. Un *le guardie non gli lascia* 51 pare inesattezza grafica. — Qualche volta il participio passato coll'ausiliare *avere* si trova accordato col soggetto: *la corte à tutta mangiata* 10; *così diciendo à diliberata* 27; *io* (è Guido che parla) *veggio bene ch'ella m'è ingannata* 47. — Il senso di *avere* coll'infinito, può attenuarsi tanto, da ridursi oramai a quello del verbo semplice: *à signioreggiare* 26, 31, *à posare* 42, *à confortare* 49, *à dimandare* 77, *à mandare* 93. — Frequenti le mescolanze del *voi* e del *tu*, del singolare e del plurale, nel discorso diretto. Si veda segnatamente 29. Altri esempi 37, 39, 60, 61 ecc.

Gliene (*glien'* dinanzi a vocale) 20, 53, 65, 76, per significare „glielo“, „gliela“; *ogni altro* 5, „ogni altra cosa“; *d'una e d'un'altra non si possono accordare* 69, „di una e d'un'altra maniera“, cioè „in nessuna maniera“. — *Poi a cierto tempo* 21; *ivi a poco tempo* 72. — [*Ec-coti*] *Gostantino ben quarta lega dinanzi a' cavalieri* 14. — *Fare* ed *essere appiaciere* (o *a piacere*) 28; *essere in possibile* 27; *pose mente suo figura* 26.

Voci e significati.¹

<i>alti</i> (da) 53 : dall'alto.	<i>donare</i> 32, 59, 79 : dare.
<i>ap[p]ortare</i> 72 : arrivare. Cfr. 64.	<i>dugi</i> 80 : duché.
<i>borgiese</i> 2, 80.	<i>intagliato</i> 79 : V. la nota.
<i>bottaggio di vino</i> 60 : bottaccio.	<i>languire</i> 38, 61 : lamentarsi.
<i>brancata</i> 58 : colpo di branca.	<i>lasciare un manrovescio</i> 46 : lasciar andare.
<i>buietto</i> 53 : alquanto buio.	<i>lombardo</i> 2, 80 : cambiatore, banchiere.
<i>ciò</i> 56, 91 : cioè.	<i>monsire</i> 5 : il signore.
<i>disserrare</i> 97 : serrare.	

¹ Si dà qui luogo anche ad alcune forme, che non hanno trovato in addietro collocazione più opportuna.

<i>ognindì</i> 88 : ogni dì.	<i>ramieri (selva)</i> 63 : cfr. <i>selva ramuta</i> 25.
<i>pensato</i> 28, 81 ? : pensiero.	<i>rivo</i> 17 : riva.
<i>perseverare</i> 56 : perseguire.	<i>targia</i> 14, 55, 92, 93, 94 : targa.
<i>pistoriere</i> ? 77 : mugnaio-fornaio.	<i>tertero</i> 53, <i>tertere</i> 54 : il „terte“ francese.
<i>rabbaruffa</i> 62 : rabbuffa.	

1.¹ All'uscita d'aprile, lo maggio entrante, uccelli e bestie sissi rinnovano del forte tempo ch'egli anno passato; erbe e arbori sissi rinfrescano; nonn² è sì nero pruno non rendi³ il bianco; e ogni uccielletto⁴ canta per amore; donne e donzelle prendono piacere; e duchi e conti e cavalieri si stanno in grande piacere; e donzelli giostrano e bigordano; e ogni altra gente sissi rallegra.

2. Piacciavi, signiori, d'udire un bel dire di Gostantino inperadore, come in suo corte aveva conti e duchi, marchesi e cattani e lombardi⁵ e cavalieri, donzelli e mercatanti e borgiesi, e forestieri che sono d'altri paesi.

3. In piede si levò l'alto⁶ inperadore Gostantino; e manda inn'Inghilterra dodici messaggieri, inn'una cittade che Inghia si fa chiamare. Giunsono alla porta, e dentro sono entrati; al grande palagio sono saliti. E ivi erano due conti pregiati, e uno damigiello ch'è nome Fioregino, figliuolo di Giuffredi, del conte pregiato, e nipote dello conte Guerrieri. 4. Levossi uno messaggio e cominciò a parlare: „Domeneddio, cui lo mondo à in podestà⁷, salvi e guardi Otto e Giufredi, e-l fante Fioregino, e tutti gli altri vostri seguaci. A voi sicci manda lo inperadore Gostantino, che per nessuna cosa nonn'abbiate allasciare che voi vegniate a Roma la sua corte mantenere.“ 5. Delli tre cavalieri⁸ si levò l'uno; e disse che volentieri l'andereb-

¹ F. 46^a: 52 giusta una numerazione apposta dopo la pubblicazione del mio studio introduttorio, la quale, naturalmente, tien conto anche delle carte bianche. Questi numeri recentissimi indicherò tra parentesi accanto agli altri.

² Che dinanzi vocale non abbia regolarmente doppio *n*, è cosa tutt'altro che da meravigliare; e anche la forma piena *nonne* s'incontrerà 14, 36. Similmente nella stessa posizione s'ha *inn*: una forma che in grazia dei raffronti che si offrono dà materia a pensare. Di un *in* graficamente semplice seguito da vocale ho rilevato pochi esempi (7, 17, 27, 28, 64, 87, 96); e questi, all'infuori di uno peculiare affatto (*nonn'ò 'n oggi* 96), hanno ciò di comune, che l'*in* vi è seguito dall'articolo indeterminato, ossia da una sillaba contenente *n*.

³ Il *non rendi* darà a prima giunta luogo a sospetti, aggravati dalla circostanza del trovarsi in fin di linea. Ma, guardando bene, esso può ben stare, dacchè *rendere il bianco* viene a dire „rimetterlo fuori“, „rivestirsene di nuovo“. Che s'alluda alla fioritura, ognuno capisce. Quanto alla desinenza del congiuntivo, se abbiamo *venga* 10, 27, 90, *giunga* 60 ecc., troviamo del pari *venghi* 41, *servi* 81, *vadino* 12, *mettino* 83.

⁴ e *ognj uccielletto* 1 *ognj uccielletto*.

⁵ V. l'introduzione XIII 487.

⁶ Avanti, par bene, s'era scritto *altro*.

⁷ Credo sia da scrivere *podesta*, e non *podestà*, segnatamente dinanzi a una pausa. Sennò, si sarebbe piuttosto detto *podestade*, come sotto, 6. Cfr. tuttavia p. 54.

⁸ Prima s'era scritto *lierj luno chomincio a parlare*; poi queste parole, che costituivano l'ultima linea della prima colonna, si cancellarono, per proseguire nella seconda come s'è stampato sopra. Il non esserci nulla di scritto nella seconda colonna accanto alla linea cancellata, mostra che la cancellatura fu eseguita immediatamente.

bono a servire, „e faremo tutta la volontà dello inperadore.“ *E* monsire e suo compagna s'addobbò con ciento cavalieri, e in tre giorni si sono aparecchiati; e camminando, in pochi giorni ad Inghia¹ eglino sisso[no] arivati con navi e altri legni, e sonsi rinfrescati, di pane e di biscotto e d'ogni altro² che fa loro di bisogno si sono³ ben forniti; e levano le vele, e vanno per mare. Lo tempo è bello; e tanto ànno navicato, chessiono all'entrare dello Tevero. E nella mezza terza⁴ entrarono⁵ apresso alla cittade, uscirono⁶ fuori del fiume, e montaron a cavallo, e andarono al palagio maggiore, là dove era lo 'nperadore Gostantino; e sciesono da cavallo, e montano⁷ su pelle scale, Otto e Giuffredi, e-l fante Fioregino, dugiento uomini, cavalieri novelli, ch'erano in loro compagna.⁸ 6. Giunti che furono in sulla sala, Giuffredi comincia a parlare: „Domenedio, chel mondo à in podestade, salvi e guardi Gostantino inperadore e tutta suo corte.“ E fatto Giuffredi suo diciera, Gostantino Inperadore rispose: „Ben vegnia questa bella brigata!“ Rendendo Giuffredi salute, sissi fue inginocchiato; ello 'nperadore Gostantino lo prese per la mano: „Stassù, che vo' sia mio consigliere; e Otto mi servirà al mio mangiare; e-l conte Gualtieri servirà lo fante Fioregino.“ Ora grande è la corte che tiene Gostantino.

7. Una mattina, essendo l'ora del mangiare, elle scodelle della vivanda vanno attorno, chelle portano i baroni; e Gualtieri conte ne manda una scodella a uno cavaliere, ch'era un grande uomo di Roma; e mandala per Fioregino. E andando su per la scala, si scontrò in uno cavaliere; e percotendosi insieme, una scodella gli cadde del tagliere, laonde sozzoe i panni a quel cavaliere, sicchè con Fioregino si cominciò a ranpogniare. „Sozzo fi' di sozza puttana,“ dicie il cavaliere, „se' venuto d'Inghilterra a signioreggiare i Romani. Ed è bando ciento marchi d'oro a chi dà una gotata. Io sono sì ricco uomo, bel-lo posso pagare!“ 8. † Non se ne puote contro alloro ma non Fioregino †⁹ ch'egli à il-loro compagna .xv. cavalieri de' grandi uomini di Roma, che soleva servire lo'nperadore Gostantino. Onde crucciato Fioregino gitta lo tagliere in terra e in sul palagio torna, e va al conte Otto, e sì gli

¹ S'è ad Inghia e s'arriva ad Inghia? — Se il traduttore non ha commesso qualche inavvertenza, vorrà suporsi — cosa ben ragionevole, ancorchè non detta espressamente — che i baroni abbiano cominciato dall'andare ai loro feudi, e che di lì facciano ritorno alla città.

² Di *ogni altro*, detto così in assoluto per „ogni altra cosa“, già fu raccolto qualche esempio. Si veda il *Dizionario* del Tommaseo, s. v., n. 30. Frequente tuttavia non può dirsi.

³ sono sisono.

⁴ *teuero, terza* son correzioni del trascrittore, che non si saprebbe ben dire cosa si fosse prima lasciato uscir dalla penna.

⁵ *entrāmo*.

⁶ *uscīmo*.

⁷ Avanti di scrivere *emontano* il nostro copista stava facendosi reo di un *essmōtano*, da lui cancellato prima di finir la parola.

⁸ Sopra s'è parlato di cento, non di dugento. Supponiamo, per accordare, che lì si trattasse semplicemente della brigata speciale di „monsire“!

⁹ Qui, come si vede, la lezione è guasta e incompleta. Le parole non danno senso, e manca l'atto della gotata. A un di presso si può congetturare: „E levò la mano“ (di qui forse *manō*?) „contro a Fioregino e dettegli una gotata. Fioregino non se ne puote contro alloro“ ecc.

dicie: „Pàrtiti con tua compagnia della corte, se voi non volete morire. Il mio padre Giuffredi non ci lasciarei.“ Lo conte Otto prende addire: „Ètti stata fatta villania? Se fussi lo 'nperadore, sitt' aremo a vendicare.“ — „Io vi dico, quando voi avete mangiato montate a destriere, che vi farà bisogno se avete buon destriere. E' m'è stato fatto cosa non lo posso dimenticare, e non voglio. Oggi è quel giorno ch'io sarò al vivere e al morire con colui chemmi dette quella gotata.“ Le lagrime degli occhi non può ritenere. 9. E-l conte Otto sillo dicie¹ al conte Giuffredi; e-l fante Fioregino sissi parte dalla corte; e vanne oltre a mangiare. Non serve la mattina al conte Gualtieri. Come ànno mangiato, si monta a cavallo. Come la giente à mangiato, si monta a cavallo.² Otto e Giuffredi col conte Fioregino si so[no]³ scontrati. E dismonta da cavallo lo fante Fioregino, e silli dane lo destriere; e torna in sul palagio. Ad una volta di scala si pone assedere. 10. Ella corte à tutta mangiata; e partonsi i cavalieri; e di dietro rimane lo cavaliere che diede a Fioregino; e dismonta⁴ egli e suoi cavalieri del palagio. Di dietro alloro rimane quello cavaliere con due cavalieri⁵, e nonn' ànno arme, e sono vestiti tutti di zendado. All'uscire del palagio va loro drieto il fante Fioregino, e disse: „Volgiti, cavaliere, che innanzi che venga il giorno io mi voglio vendicare.“ Alla volta cheffà il cavaliere egli lo prese pello petto, e col contello⁶ gli dette in modo, gli cadde morto a' piedi; e partissi dagli altri, e briga di fuggire, e monta a destrieri, e giunse a Giufredi e dicie: „Fuggite, cavalieri, che ci fa mestieri!“ 11. In quello lo romore del palagio sissi comincia a levare; ad arme corrono i cavalieri in sul palagio⁷. „A, messere lo 'nperadore, troppo dimorate! Quegli d'Inghilterra ànno fatto micidio.“ La campana della torre tosto suona all'arme⁸; corrono pedoni e cavalieri, medesimamente lo ['n]peradore Gostantino; e sono bene cinquantamilia cavalieri

¹ *elchonte otto elchonte fioregino sillo dicie*: dove la corruzione viene ad essere indicata un pochino dal contesto, e più dal titolo di „conte“ applicato al „fante“. Che „conte“ sia detto poi, 18, quando viene per lui il momento d'esser fatto cavaliere e di prender moglie, non infirma di sicuro l'osservazione.

² Anche qui c'è del guasto. Forse in cambio di *anno* l'autore scrisse *ane* (cfr. 13, 21 ecc.), e viceversa nel periodetto seguente *montano*, e non *monta*. Certo Fioregino da una parte, Otto e Giuffredi dall'altra, partono separatamente, una volta che li vediam poi incontrarsi.

³ *siso* |.

⁴ A *dismonta* il trascrittore aveva prima soggiunto un *dacchavallo*, poi cancellato.

⁵ Se anche questo *cavalieri* non piace, è da rispettare, e vuol ritenersi a mio credere legittimo. Si badi alle parole che precedono.

⁶ Esempio notevole, per la regione in cui ci si affaccia, del mutamento in *n* di un *l* seguito da consonante, e segnatamente da *t*. Gli scema valore il *col* che precede, in quanto desta il sospetto che possa trattarsi di una dissimilazione occasionale: ipotesi avvalorata dal *coltello* degli altri luoghi (V. lo Spoglio), e dalla facilità colla quale vedremo replicatamente il nostro trascrittore cedere all'attrazione di suoni vicini. Si badi tuttavia che già nell'*Appendix Probi* si legge „*cultellum*, non *cuntellum*“; e si metta altresì a calcolo il *compo* per *colpo* di un altro passo, 46.

⁷ F^o, 47 (53).

⁸ Non è punto facile il dire se l'interpunzione abbia a premettersi o a posporsi a questo *all'arme*. Da una parte tira l'*ad arme corrono* che s'è

in su' destrieri; e vanno cercando del fante Fioregino correndo fuori della terra. 12. E Fioregino e' compagni si non truovano legnio che gli levi: conviene che vadino per piana terra; e drieto gli vanno lo 'nperadore¹ con tutta la gente: Iddio aiuti li tre cavalieri, che bisogno fa loro! 13. Gostantino lo 'nperiere si àne sotto un nobile destriere, che avanza tutti gli altri cinquecento uomini che menarono col-loro². E e cavalieri sissi brigano di partire; e tanta è la gente, che non gli lascian partire; ove in sulla riva del fiume cominciano a giostrare, e mettono mano alle spade taglienti. Gl'Inghilesi co' Romani fanno gran battaglia, dando gran colpi in su gli elmi dell'acciaio. Ma gl'Inghilesi non vi possono durare: „Ai, conte Giufredi, perchecci abbandoni?“ Chi vedessi tanta gente morta cadere de' destrieri; quelli d'Inghilterra, molti ne son morti; e Romani ben si son vendicati. 14. [Eccoti]³ Gostantino lo 'nperadore, ben quarta lega dinanzi a' cavalieri di suo gente, dicendo⁴ ai cavalieri d'Inghilterra: „Siri, vo' nonne⁵ potete andare. Allui si volgie il fante Fioregino; Otto e Giufredi silli van dallato, e-l fante Fioregino non possono tenere. E Fioregino lascia 'ndare-l destriere, e tiensi la lancia in mano ella targia in braccio; fa prendere gran salti allo destrieri, pallando la lancia come pro cavalieri in pugno⁶, e verso lo re Gostantino n'andoe. Ello re, nonne osando⁷ tornare indrieto, tiensi la lancia in mano ella targia in braccio, e col fante Fioregino e' si vane a riscontrare. La lancia di Gostantino si ruppe, e quella di Fioregino si mantiene; e fiere Gostantino in sulla targia⁸; e quanto la lancia è lunga a terra l'à cacciato. 15. Oltre giugne⁹ Otto e Giufredi, e incominciano a parlare: „Fante Fioregino, guarda nollo toccare, ch'egli è tuo sire e lui deggi ubbidire.“ E dicie lo conte: „Sire inperadore, io mi mossi di mia terra per venirvi a servire: vennici per onorarvi, ch'io avevo bene a casa mia da mangiare. Cosa ci fue fatta in tua corte che nonn' era da patire: e voi ci venite drieto con cinquantamilia cavalieri! Sennoi volessimo fare, bene¹⁰ . . . E pentetevi, e fatevi con Dio, e lasciateci andare.“

16. In piè ritto si levò Gostantino, e si monta in sul corrente destriere. I cavalieri giugnievano di Roma. Dicie lo 'nperadore: „Torniamo indrieto e andianne in Roma. Lasciamo i conti andare. La cosa è fatta: indrieto non

avuto sopra, posto che ivi pure non fosse da scrivere *a levare ad arme*; dall'altra, *la campana della torre tostamente fae sonare ad arme* nel § 40. Quanto alla ragione intrinseca delle cose, lascia dubbiosi al modo stesso.

¹ *lenpadore*.

² Parrebbe *chollore*.

³ Con *ghostantino* principia la linea; e prima s'era scritto *ghostano*; sicchè si vede come l'amanuense fosse qui disattento. Possibile che abbia saltato anche più che un vocabolo. Per l'*Eccoti*, cfr. 40, 74, 96.

⁴ *digiendo*, per effetto, credo, del *giente* che precede.

⁵ C'è qui da rimanere un po' dubbi tra lo scrivere *nonne*, vale a dir non puro e semplice, oppure invece *non ne*.

⁶ *inpugnioe*.

⁷ *vsando*.

⁸ La forma *targia* è costante nel nostro testo.

⁹ Per valutare come si deve questo *giugne* senza *i*, si badi che sta in fin di linea e che usurpa anche qualcosuccia del margine.

¹⁰ Fu saltato un „ve ne potremmo far pentire“, o qualcosa di simile.

può tornare. 17. E giungono a' rivi¹ del mare; e in una barchetta Otto e Giuffredi e-l fante Fioregino vannone pello mare. E tanto navicarono, ch' arivarono al porto d'Inghia; e escono del porto, e vannone verso la città. E uomini si fanno loro inco[n]tro, dicendo: „Ben vegniate, be' siri!“ E chi dicea „Mio padre“, e chi „Mio fratello carnale“, e chi „Cugino“². In piè si fu levato il conte Giuffredi, e si parla: „E' cie gli à tolti lo 'nperiere Gostantino di Roma; ma noi ci siamo ben vendicati del sangue romano!“ Allora uomini e femmine sissi lamentano³ forte. Chi dice: „Figliuolo, dove ti lasciai andare!“ E chi piagnie marito, e chi fratello. „Signori, dice Giuffredi, ora non vi sconsortate: la cosa ch' è fatta indrieto non può tornare, e tututta⁴ la giente del mondo sapete che de' morire.“

18. E tale lamento si tenne uno mese. Dipoi tengono corte bandita; molti cavalieri vi vanno, e sissi fa cavalieri il conte Fioregino di Costantinopoli; e si prende mogliera, figliuola di re e di reina. E di lei il fante Fioregino cavaliere novello n'ebbe due figliuoli: l'uno ebbe [nome]⁵ Fiorino, cheffù re di Parigi; l'altro ebbe nome Florio, cheffù re di Dardania. E questo ebbe due fantini: Leone e Leonetto si feciono chiamare. E quando venne il tempo ch' egli erano dattor moglie, Leone tolse per moglie una donna di Balda, figliuola derrè Tibaldo⁶, laonde e' n' ebbe un figliuolo ch' ebbe nome Bovone, che fu sir d' Inghilterra; che quando venne tempo che tolse moglie⁷, tolse la figliuola derrè d' Ungheria; e di questa donna e' n' ebbe un figliuolo, ch' ebbe nome Guidone quando fu battezzato. 19. E derrè Fiorino⁸ di Francia si naque uno figliuolo, ch' ebbe nome Fieravante al battesimo. E quando fue incoronato, ed egli della sua donna [ebbe un figliuolo] ch' ebbe nome re Agniolo. E questo re Agniolo mandò per Guido; e questi v'andò con molti cavalieri. Ancora irrè Fieravante⁹ ebbe un

¹ Per sospetta che sia questa forma, non oso toglierla di mezzo e scrivere *a riva*: sostituzione che lascierebbe d'altronde sussistere ancora qualche desiderio, essendo un *alla* che noi ci s'aspetterebbe piuttosto.

² *Mio padre, Mio fratello, Cugino*, costituiscono in sè stessi altrettante interrogazioni; ma dal far anche proprio seguire alle due prime espressioni un punto interrogativo, rattiene, per tacer d'altro, l'impossibilità di metterne uno dopo la terza.

³ Sopra il primo *a* s'ha una lineetta, sicchè l'amanuense si trova aver scritto *lamentano*. Forse dette la spinta il *femine* che precede.

⁴ Non consiglierei di citare per *tututto* questo esempio, potendo esserci luogo al sospetto che sia forse dovuto alla circostanza dall'essersi trovata la prima sillaba *tu* in fine di linea.

⁵ ebbe | fiorino.

⁶ *tribaldo*: scrittura cui non sarà estraneo il *derre*.

⁷ È l'angustia della spazio (siamo alla fine della linea) che ha privato *moglie* del solito *i*. Cfr. la pagina precedente, n. 9.

⁸ *frolio*. V. l'introduzione, *Zeitschr.* XII 471, n. 1.

⁹ *Irre agniolo*, che si potrebbe difendere solo supponendo una lacuna in cui si fosse parlato di un altro figliuolo di Agnolo stesso. Ma lasciando stare che le lacune non si devono congetturare senza necessità, e che la sostituzione di *Agnolo* a *Fieravante* nella mente e sotto la mano del trascrittore trova una spiegazione quanto mai ovvia nell'essersi il primo di questi due nomi scritto due volte poche parole innanzi (cfr. p. 70 n. 9, p. 82 n. 11), la supposizione è esclusa da ciò che segue. „Quello ch'era inperadore del mondo“ è, come si vede poi, re Agnolo stesso; e si contrappone manifestamente a un fratello, che non può essere appunto se non il re d'Italia. Della figliuolanza di Agnolo si parlerà bene; ma solo più sotto, dandoci anche allora un Pipino,

altro figliuolo, ch'ebbe nome irrè Pipino, e dettegli la signoria d'Italia.¹ **20.** Quello ch'era inperadore del mondo si dimora nella città di Parigi, e quivi tiene gran corte. *E* d'ogni parte vi va grande corte; onde e' vi va il buon duca Guido. Ancora vi va perch'è mandato per lui; e in compagnia à molti cavalieri. Guido sta alla corte derè Agniolo *e* servelo a mangiare; *e* poi venne il tempo chessi fecie cavaliere; e poi gli donò la signoria d'Italia. Avuto ch'ebbe la signior[i]a, si andò a dimorare alla città d'Antonia, nella contrada d'Italia. Entra in signoria; *e* l'apostolico di Roma glien' acconsenti; e fassi chiamare el duca Guido d'Antonia, e mantiene gran corte i[n] suo cittae. **21.** Ello re Agniolo si rimane in Parigi, *e** àne un suo damigiello, el quale si chiama Pipino. Poi a cierto teppo e' si fè cavaliere; *e* a Roma *e* a Parigi gran corte mantiene, *e* da ogni parte vi sono cavalieri² alla corte; e Guido con treciento.³ Di Maganza v'arrivò il marchese Rinieri. Per una parola ch'Amone Guido gli dicie⁴ con Frusberta in sul capo gli dette, che tutto lo divise. E partissi di Parigi Amon Guido, *e* andonne inn' Antonia, *e* ivi mantien corte nella città d'Antonia. **22.** Lo duca Guido fu di gran bontade; ma d'una cosa fu molto da biasimare, che quando fu giovane *e* dattor donna, non la volle torre; anzi la tolse quando fu vecchio; e tolse una figliuola dello re Ugo di Guascogna; e fessi chiamare Brandoria⁵; e silla menò il duca Guido con gran festa. Ella prima notte che giaque collei ella 'ngravidò⁶ inn' uno bel fanciul maschio. E quando venne al tempo ch'ella il partorì, alla fonte a San Giovanni s'andoe a battezzare; e posongli nome⁷ Bovetto; *e* sillo mandoron a balia alla Rocca a San Simone al conte Sinibaldo, ch'era signiore della Rocca, [e]⁸ alla sua

che sarebbe atto a fornirci dell'errore commesso un'altra spiegazione, meno naturale d'assai, in quanto supporrebbe dell'attenzione, sia pure mal diretta, in cambio della sbadataggine cui siam tanto avvezzi. S'intende bene tuttavia che quel ch'io m'ingegno di fare è solo di ristabilire il testo quale credo sia uscito dalla penna del traduttore, guardandomi bene dall'assumermi guarentigia alcuna rispetto alla fedeltà e correttezza colla quale costui abbia reso il suo originale.

¹ Che qui la „signoria d'Italia“ sia data a Pipino, e che poi si dia a Guido senza che Pipino sia stato tolto di mezzo, non è cosa di cui ci s'abbia a prender pensiero noialtri.

² Qui si riman titubanti se un 2, che segue a *chavalieri* e col quale termina la linea, voglia prendersi come indizio dell'omissione di qualche parola, o invece come un semplice riempitivo materiale, usato stavolta in cambio della lineetta obliqua che serve per solito a cotale ufficio.

³ Può ben essere che dopo *treciento*, ultima parola, non della linea soltanto, ma del foglio 47 (53), qualcosa sia stato tralasciato.

⁴ Che qui si siano saltate delle parole, è chiaro dal contesto, dacchè è Guido che deve menare Frusberta, è Rinieri che ha da rimanere ucciso.

⁵ Prima s'era scritto altrimenti: a quanto par bene, *brandogia*. E così abbiain poi *brandaria* (23 e 29), *baldoria* (36, 38), *brandoia* (59, 61). Di cotali scritture soltanto l'ultima impone rispetto: un pochino, se si vuole, in considerazione del poter essere riduzione fonetica ben legittima del *brandoria* consueto e genuino, ma più assai per il riscontro che trova nel *blondoie*, *blondoia* delle due versioni franco-italiane.

⁶ *ellā īgravidō*: con raddoppiamento grafico dell'*in*.

⁷ *noue*.

⁸ Senza quest'*e* la sintassi dura troppa fatica a reggersi. Bensì si potrebbe provvedere in qualche modo al bisogno anche col semplice mutamento di *alla* in *ella*.

sposa contessa Aulitia¹; e sette anni lo nutrì. 23. In capo di sett'anni el conte Sinibaldo lo pose a cavallo; e con venti uomini in su' destrieri armati, col fantino Bovetto figliuolo del duca Guido, alla città d'Antonia sono arivati, e diritto al pala[gio] sono inviati; e quivi smontano, e all'anella dell'argento legano i destrieri, e montano nel palagio, dov'era il duca Guido ella reina² Brandoria³ sposa⁴ del duca Guido. 24. Sinibaldo conte da San Simon cominciò a parlare: „Quel signiore che criò il cielo ella terra ell'acqua ell'aria, salvi e guardi in questa terra cavalieri, pedoni, donne e donzelle, e vecchi e garzoni, e soprattutto guardi e mantenga el duca Guido ella sua compagnia.“ E-l duca Guido cominciò a parlare: „Ben venga il conte Sinibaldo, conte da San Simone!“ E Sinibaldo si volge al fantino Buovo e dice: „Non fai motto e riverenza a Guidone tuo padre chetti ingienere?“ Allora Buo[vo] davanti a Guido cominciò a parlare: „Bene stiate voi, padre mio.“ E Guido rispose: „Ben venga tu, figliuol mio!“ E gittagli il braccio in collo e ben cento volte lo bacia. Ella gran corte allora si rinforza. 25. Intanto lo giorno si parte, e viene la notte, e vassi a posare tutta la gente. Quando giugnie il mattino, e-l duca Guido sissi leva, e calzasi e vestesi, e tutto s'arma di sbergho e d'arnesi, e l'elmo s'allaccia, e cingniesi⁵ Frusberta che ben taglia, e monta a cavallo, e cogli altri cavalieri va alla selva ramuta, e con molti cani ellacci vanno a cacciare. 26. Quando tutti si sono partiti ell'alba chiarita e-l sole levato, la reina Brandoria sissi levò del suo letto addorno, e ve[sti]ssi, e calzossi; e calzata e vestita sissene fu ita a uno specchio⁶, e pose mente suo figura. E veggendosi sì bella figura⁷, incominciò forte-mente a pensare; e con gran doglia incominciò addire: „In che mal'ora fu'io nata, ad essere maritata assi vecchio! Chemmi vale città e castella, o oro o argento, o priete di gran valuta, quando non posso contentare le voglie mie? Ben è il mio padre di gran possa, che per ricchezza mi potea con seco tenere.⁸ E così ragionando frassè stessi, sen'andò a una finestra sopra la marina, cherriguardava inn'ogni parte sopr'alla terra dov'ella⁹ à signioreggiare; e così guardando, sentì usigniuoli e altri uccielletti inn'un giardino a piè del palagio cantare; dov'ella molto addolorata cominciò addire: „Ogni animale si rallegra ed io mi contristo!“ diciendo

¹ Questo nome, come già si disse (XII 498), sarà da pronunziare *Aulizia*.

² Brandoria è chiamata „reina“ anche in più altri luoghi: 26, 28, 47, 71; e abbastanza legittimamente, essendo essa figliuola di re; ma poi nell'ultimo di questi luoghi Guidone, oltre che „duca“, è fatto „re incoronato“ lui stesso.

³ *brādaria*.

⁴ *2 sposa*.

⁵ Per la prima volta in questo manoscritto occorre nella rappresentazione del *ñ* la doppia nasale, così consueta altrove. E forse non s'avrebbe neppur qui, nè in qualche altro caso che vien poi ad aggiungersi, in altra maniera che coll'intervento del tilde: *cigniesj*, *giūgnie* 51, *guadūgniare* 84.

⁶ Un *si fu andata* qui soggiunto non so riguardare se non come raddoppiamento indebito del *sissene fu ita*.

⁷ Potrebbe darsi che *fighura* fosse una voce intrusa per riflesso della linea sovrapposta. Più probabile nondimeno che venga dall'autore stesso.

⁸ *tene | nere*.

⁹ S'era scritto *doueglj*; poi il *glj* si cassò e gli si mise accanto un *lla*.

di ciò farne¹ vendetta. „Lassa a me tapina, che mal² fu'io nata e ingienerata³, chessiono sta[ta]⁴ data a uno vecchio, che non mi può sollazzare nella notte nè il die!⁵“ E così dolendosi, sissi rammenta di Duodo di Maganza, dicendo: „Oimè⁶, Duodo di Maganza, che ora t'avessi io in mia balia! Io farei la tua voglia e tu faresti la mia!⁷“ 27. E così dicendo, à diliberata di mandargli inbasciata, ed escie fuori della camera e va giù per le scale, ed escie fuori del palagio, e scontrossi in un suo scudiere molto suo segreto, e dolcemente lo prese assalutare: „Ben ne venga il mio sire!“ Ed e' rispose: „Dio vi dia⁸ il buon die⁷, e vo' ben vegniate, madonna. Chevvi piacie? A ogni vostra ubbidienza⁹ sono: comandatemi ciò che vi piacie.“ Ella donna rispose: „Ben te lo dirò. E' ti converrà⁹ giurare di servirmi e tenermelo segreto; ed io t'inprometto renderti buon merito.“ Ello scudiere rispose: „A ogni vostro comandamento prometto di servirvi di cosa chemmi sia in possibile, insino a mettere la vita. E giuro alle sante Dio [vangiele]¹⁰ di fare vostra volontà. 28. La reina Brandoria comincia a parlare: „Lungo viaggio ti convien pigliare, e cavalcare da sera e da mattina. Se il mio volere di quello ch'io t'arò a contare farai, quando fia il tempo chettù tornerai farotti addobbare di novello cavaliere; donerotti tanto avere, che ben ti potrai stare. E anco ti dico che di mia persona ti farò appiaciere: farai il tuo volere, se ben mi servirai.“ — „Ditemi, dama; dove mi volete voi mandare?“ E Brandoria incomincia a parlare: „Insino in Provenza sarai mio messagiere. Alla città di Maganza v[o]gliò che vada parlare a Duodo.“ — „Madonna, io non vi voglio andare: altro che male nonn'è vostro pensato, e per male volete vada. Duodo di Maganza è nimico del mio signiore. Pertanto pensate d'altro messagiere.“ La dama tosto giura alle sante vangiele, „Se tosto tu non fai mia volontà, e panni ch'io ò indosso mi vederai stracciare. Quando Guido sarà dalla selva tornato, io gli dirò che m'abbi voluto sforzare: tutto l'avere del mondo non ti potrà canpare che in su 'n un albero e' ti farà¹¹ inpiccare.“

¹ Sarebbe assai rischioso, per quanto possa parer seducente, il mutar questo *farne* in *farone*. Il guadagno che ne verrebbe alla sintassi non è qui una ragione valida. E dal guadagno non andrebbe scompagnato un danno d'altro genere, in quanto si verrebbe a legare ciò che per il contesto giova meglio che sia disunito.

² *maj*, che non potrebbe stare se non mutando il *fu'io* in *fuss'io*. Che una specie di contaminazione delle due frasi si fosse operata nella mente dell'autore stesso, sarebbe un poco ingiurioso il supporre. Il *ma'*, cioè *mai*, *trovati* 52, è un *mali*, che ha la sua chiara ragione nel soggetto plurale.

³ Qui s'era scritto, e poi si cancellò, *che uccellj ebestie sira*, cioè *si rallegrano*: parole venute forse alla mente dell'autore per il vezzo che talora in lui si nota di precorrere gli occhi colla penna (cfr. qui sotto la n. 7), ma forse anche non estranee punto al testo genuino.

⁴ *sta* |.

⁵ *oime*.

⁶ *via dia*. Si capisce subito la causa dell'errore.

⁷ Dopo *die* un *ei* cancellato. Il trascrittore stava certo per scrivere *el buon anno*; poi s'accorse che nel testo non c'era.

⁸ *ubbidienza*. A scrivere *ubbidienza* piuttosto che *ubbidienza* induce il *riverenza* che abbiamo in due luoghi, 24 e 74, e il *penitenza*, 48.

⁹ *eticho chonuerra*.

¹⁰ *dio* | *di*. Adotto per il supplemento la forma *vangiele*, in grazia di ciò che si legge poco sotto; ma potrei anche scriver *guagniele* col § 57 e 96.

¹¹ *fare*: nè in questo *fare* è da vedere un *fare'*, *farebbe*, anche per motivo di confronti (V. XII 481), ma non già per ciò solo.

— „Madonna, voi dite torto, che mai non vi feci dispiacere. Io farò la vostra volontà, po' che v'è a piacere.“ La donna Antonio in sul palagio à menato; e entra inn' una camera, e prende carta e penna, e incomincia a scrivere:

29. „A voi, Duodo di Maganza, salute; e a voi centomilia volte mi vi raccomando, perchemmi fa mestiere. Chi ricieve guidardone non lo dimentichi. Bene vi può ricordare il tempo ell'anno che morto vi fue vostro padre: e non l'ài vendicato! La reina Brandoria² sitti manda addire ch'ella t'ama più che cosa chessia, e che per veruna cosa voi nonn'abbiate allasciare che monti a cavallo con ventimilia cavalieri; e cavalcate ad Antonia senza più dimorare.“ E piega [la] lettera, e suggiellala, e dalla in mano ad Antonio lo scudiere, e allui dicie: „Attè mi raccomando“; ed* egli allei. 30. Ed ella gli fa prendere uno palafreno bianco, e acomiatossi, ed escie³ della terra, e* cammina, ed escie di Toscana; e tanto cammina d'un giorno inn'un altro, ch'egli entra in Lombardia; e di Lombardia entra nella Magnia, in parte; escie della Magnia ed in Francia è⁴ arivato; e in Provenza entrò; e alla città di Maganza egli è arivato, là dove dimora Duodo e* Alberigo suo fratello; e apresso di lui à settecento uomini⁵ armati, tutti Turchi e gioganti e uomini da guerreggiare. Giugnie Antonio e va per la città, e domanda qual è il palagio del signiore della città; ed e' gli fu mostro di subito. E e'⁶ ne va là, e truova Duodo e Alberigo di Maganza, e altri siri in compagna, e molti cavalieri. E Antonio lo scudiere gli fa la 'mbasciata:

31. „Iddio, chel cielo ella terra ell'aria ell'aqua à signioreggiare, guardi e mantenga Duodo di Maganza e* Abberigo⁸ suo fratello, e di questa terra vecchi e fantini. A voi mi manda Brandoria, la sposa del duca Guido; da suo parte centomilia salute vi reco.“ — „Ed elle sieno le ben venute!“⁷ — Ella carta Antonio in mano gli misse. 32. Duodo di Maganza la ciera ne lieva, poi l'apre e leggie; e ben à inteso quello chella lettera dicie. Duodo misse un grande sospiro, e ora si rammenta [di suo padre Rinieri, ch'egli] non l'ha vendicato. Ad Alberigo di Maganza suo fratello la lettera dona. Alberigo la guarda, ciò chella lettera conta, e* rende la lettera a Duodo di Maganza; e dicie: „Fratello mio Duodo, brighiamo dell'andare.“ 33. Duodo di Maganza allo scudiere parla: „Per tradimento qui tusse' venuto. Tutto l'avere del mondo non ti potria scanpare, ch'ello duca Guido sicci t'ha mandato.“ Ello scudiere Antonio ircominciò a parlare: „Nobile sire,

¹ F^o. 49 (55).

² brandaria.

³ et edescie.

⁴ 2 ||. Cfr. p. 49, n. 1. Qui il trascrittore non dovette proprio badare che e fosse verbo.

⁵ huominj.

⁶ Tra questi due e c'è di mezzo il passaggio da una colonna ad un'altra. Noto la cosa, perchè probabilmente va messo a suo conto il duro iato. Possibile altresì che il secondo e sia mera replica del primo.

⁷ L'abberigho sarà forse dovuto a un'assimilazione grafica, anzichè fonetica.

⁸ Dinanzi a queste parole di Duodo è probabile che si sia saltato un „E Duodo disse“, o qualcosa di simile. Dico solo probabile, perchè un'elissi più o meno consimile abbiamo al § 37.

per lo figlio di Maria, altra sicurtà non ve ne posso io dare. Cavalcherete in quelle contrade con ventimilia uomini, come la lettera dicie; quando saremo in quelle contrade a vostra gente tuttavia voi mi farete guardare; se nonn'è vero quello ch'io v'ò avuto a contàre, di fatto vo' mi fate inpiccare: ben sapete che per lui io non vorrei morire!" 34. Duodo di Maganza prende il messaggiere, e per Provenza e' lo manda¹; a città e a castella e a fortezze e' lo manda, e a soldare gienti: non lascia per danari. E d'ogni parte vengono cavalieri; e in duo mesi cōpiuti son tutti passati; e Duodo di Maganza si truova con ventimilia cavalieri. Levano le 'nsegnie a falconi intagliati ed* escono di Maganza², e vengono per Provenza, e entrano in Francia; escono di Francia e parte toccano della Magna³; ed escono della Magna ed* entrano in Lombardia; per Toscana attraversano, ed e' sono arivati; e* il di albergano, ella notte cavalcano: non trovano tante gienti chi noia⁴ dia loro.

35. Ora cavalca Duodo ella suo compagnia; alla Selva Bruna⁵ e' sono arivati; e nella selva tutti s'imboscano. Duodo di Maganza ad Alberigo prende addire: „Chi anderà alla terra affare nostra inbasciata, come noi siamo giunti?" — „Fratello, dicie Alberigo, altro che Antonio non vi dobbiamo mandare. Se fussi cosa di tradimento, aviamo in nostra compagnia ventimilia cavalieri: inn' Antonia nonn' à tanta gente checci possa noiare. Settutti morissimo, pure che del nostro padre ci possiamo vendicare, inn'ogni parte ne saremo lodati." 36. Duodo parla ad Antonio scudiere e dicie: „Inn' Antonia tu anderai e alla dama Brandoria⁶ tu farai inbasciata, che quello m'à inpromesso, ch'ella me lo attenga. O messo: per Dio ti vo' pregare chettù nonne ordini cosa che io ne sia al morire, che per le tue parole io sono venuto in queste contrade; e alla tua tornata io ti farò cavaliere; di quale terra vorrai farotti signiore, trattone la città d'Antonia, che per me la voglio."

37. Lo scudiere si parte e vanne verso la cittae. Nella prima sera, nell'ora del mangiare, monta in sul palagio là dove la donna dimora, e per lei la corte si mantiene. Com'ella lo vidde venire, ella si leva e contro allui ella ne va, e disse: „Messaggio, tu sia il ben tornato! De, dimmi, com' à' tu fatto per quello ch'io ti mandai?" Risponde Antonio: „Madonna, egli è in nostre contrade; alla Selva Bruna egli è: Duodo di Maganza⁷: più bell'uomo di lui nonn' è in nostre contrade. Cientomilia salute dassua parte v'arreo; e quello che 'npromettesti, non ne lo ingannare, che è in queste contrade per vostro amore. E mandate Guido nella selva⁸ a cacciare; e poi verrà egli ad Antonia, e della sua persona farete vostro piacere." — „Antonio mio,

¹ Qui il traduttore ha franteso. Non può essere „il messaggiere“, ossia Antonio, bensì hanno ad essere messaggeri suoi propri, che Duodo manda attorno per il paese.

² Prima s'era scritto, e poi si cancellò, di *prouenza*.

³ *magna* |.

⁴ *chonoia*, o *chenoia*.

⁵ *selua alla bruna*. Cfr. sotto, e V. XIII 506.

⁶ *baldoria*.

⁷ La risposta di Antonio riuscirebbe più piana, ma meno efficace, e, se non erro, meno genuina, togliendo il secondo *egli è*.

⁸ Qui si vede cancellata la sigla di un *ser*; o, in altri termini, l'autore s'era incamminato per scrivere *serua*.

tussia il ben tornato. Ritorna a Duodo, e¹ portagli centomila salute per mia parte; e domattina per tempo lo duca Guido potrà vedere con poca gente; e non saranno armati, e vo' sarete ventimila uomini armati in su' destrieri. La morte di vostro padre ben vendicherete. Guardate per le contrade², non lo lasciate partire; poi verrete alla terra. E tu, Antonio, lo guida; per Valle Buia tu gli abbi a guidare. Io sarò alla porta, e donerò loro la città; e averannola senza colpire di spada; e donerogli la mia persona, e per lui molto avere." Allora lo scudiere Antonio si parte e alla selva torna; tutta la 'nbasciata à contata a Duodo. 38. La puttana di donna Brandoria³ sissi gitta nel letto a giaciere e fortemente comincia a languire. Allei vane il duca Guido e prendela a dimandare: „O dama⁴, ora perchè languisci?" Così la dama risponde: „Guido, io m'accomando addio. La morte mi caccia, ch'io non posso scanpare. Mio amore dal vostro si discievera e partisi."⁵ Medesimamente Bovetto si comincia addire: „Omè, madonna, volete abbandonare?" — „Figliuolo, dicie la dama, io non posso altro fare. Addio e a Guido t'accomando."

39. „In questo mondo, signior mio conte Guido, voi avete⁶ di me uno figliuolo; e inn' un altro cred' essere ingravidata, o maschio o femmina ch'addio piaccia. Una gran voglia al core m'è venuto d'avere della testa d'uno cinghiale; che com' io l'avessi, di vero sarei guerita⁷ avendola mangiata." E, „dama", disse Guido, „io farò cercare pella terra chessi conperi per danari." — „Guido, disse la dama, io non voglio di quella chessi conperi: io vorrei di cacciagione che voi l'avessi pigliata." Disse lo duca: „Nonn' è ora tempo; ma domattina per tempo noi anderemo a cacciare, e arete del cinghiale, o vorrete la testa, o lo 'nbusto, a vostra voluntade. Ora bada addormire." 40. Guido si parte, ella dama rimane; e ogniuno si va a posare. Tutta la notte la donna non può dormire, e parle ben cient' anni chel di sia venuto; e medesimamente Guido, che vuole andare a cacciare. Passò la notte, ed eccoti lo giorno. La mattina per tempo lo duca Guido si veste e calza, e mettesi tutte armi, e allacciasi l'elmo, ed à⁸ cinto la spada, chessi chiama Frusberta, col dolcie tagliare; e la campana della torre tostamente fae sonare ad arme. Quivi corre pedoni e cavalieri, e sono ben diecimila tra cavallo e appiede; elle 'nsegnie alleone è dispiegato.⁹ Giungono alla piazza e cominciano a dire: „O dolze bel sire, ora dove volete voi an-

¹ 2 | e.

² *chon* || *trade*; f^o. 50 (56).

³ *baldoria*.

⁴ *diama*.

⁵ Tre esempi (V. lo Spoglio) di questa forma, certo notevole assai, paiono ben sufficienti per attestarne la genuinità anche di fronte ai *partesi* e a tutto il resto.

⁶ *auede*: suppongo per il *di* che segue.

⁷ *ghuerito*.

⁸ 2 *da*.

⁹ Qui parrebbe esserci un guasto, e invece a mio vedere non c'è. È *dispiegato* è detto in assoluto nel senso di *si dispiega*, e così può esimersi dall'accordarsi in genere, ed anche in numero, colle *insegne*. Una giustificazione analoga ha rispetto al numero anche il *corre* che precede. Quanto all'avarsi le *'nsegnie alleone*, e non, come ci s'aspetterebbe, le *'nsegnie del leone*, cfr. 46: *uno pennone a falcone intagliato*.

dare?" — Ello duca Guido dicie: „Io voglio andare accacciare. La donna mia è nel letto ed à mortale dolore.“ 41. E in quello la dama sente romore grande. Domanda, ell' è detto: „Gran quantità di gente sono giunti a piede e a cavallo.“ Ella chiama una cameriera e manda al duca Guido, che non lasci per nulla chelle venghi a parlare. Ella presto andò e fegli la 'nbasciata, che se volea trovarla viva, ch'andassi presto e senza tardare a vederla. 42. Guido giugnie al palagio, del destriere dismonta, e subito saglie le scale e giugnie dove la donna à posare. Dicie Guido: „Madonna, Dio vi dia il buon dì.“ „Voi ben vegnia[te]“, dici' ella. E dicie: „Guido, e' pare che voi abbiate il vostro viso¹ cambiato. Uomo che va accacciare non dee² tanti cavalieri e pedoni menare, nè gonfalonì nè insegne da cavalieri; ma voi mi date che pensare, ed emmi raddoppiato la pena, perchè dubito nonn' andiate ad altro travaglio che piglare³ fiere, perciò che molti cavalli, ellancie, e arme fanno gran romore; il perchè niuna fiera aspetterebbe; chè voi con venticinque uomini sanz' arme prenderete presto la cacciagione v'adimando⁴. Masse altra cavalcata avete in pensiero che di caccia, piacciavi dirmelo.“ Disse Guido: „Dama, state di buona voglia, che altrove che alla caccia non voglio andare.“ E mosse con venticinque, e andò al bosco, perch' ella li misse la voglia grande, ello 'ndugiare⁵ troppo non la trovassi morta e senza vita, confortandolo ch'andassi colle spade a collo, cogli uccelli in braccio e co' cani e falcon mudati. 43. Allora Guido d'Antonia si parte, e lascia la donna, e vassene a Bovetto ch'era alletto, e truova che dorme, e per lo caldo è scoperto.

Guido lo riguarda, pianamente lo bacia: „Dolcie bel sire, addio t'accomando!“ Poi dicie pianamente: „Tanta vita mi dia Idio che di corona d'oro ti possa incoronare!“ Poi si parte⁶ dal palagio e* vanne a' cavalieri e dicie: „A vostro albergo andate a posare.“ Poi prende venti cavalieri nobili uomini. Dislacciansi gli elmi e gli sberghi si cavano, prendono e palafreni e lasciano i destrieri, e*⁷ le spade al collo, co' falconi e* sparvieri. Escono dello palagio⁸, inver la porta vanno; e guardando disse: „A, domeneddio

¹ Avviso, pensiero.

² dee | dee. ³ piglià | re.

⁴ Cioè, che v'adimando.

⁵ Forse allo 'ndugiare, o e allo 'ndugiare; ma anche qual è la lezione può correre. Limpida del resto la sintassi di questo periodo non diventerà in nessun modo, per via di peccati originali.

⁶ Dopo parte s'era scritto, e poi si cancellò, *dachaua* | principio di *da chaulieri*.

⁷ Dubitai molto se non fosse qui da aggiungere un *mettonsi*; ma considerato che il testo qual è può in qualche modo difendersi, ho finito per rispettarlo. Certo il trasportare attraverso al *lasciano* il *prendono* non è senza difficoltà; ma la difficoltà è di quelle da potersi vincere (cfr. p. 70 n. 2), anche senza ricorrere al partito di un'inversione („lasc. i destr. e prend. i palafr.“). E se non è a disconoscere che al *prendono* non s'adatta bene l'al collo, ecco che in compenso il *mettonsi* desta le ripugnanze del co' falconi e sparvieri, ed obbliga a tenere un po' troppo isolate queste ultime parole. Insomma, qualche guaio rimane in ogni caso. Aggruppare diversamente, ponendo dopo *destrieri* un punto e virgola, e una virgola soltanto dopo *sparvieri*, sarebbe, secondo me, un errore.

⁸ dello palagio è seconda scrittura, e sotto gli sta — mi par d'esserne sicuro — della terra.

ch'ài il mondo in podesta¹, dammi tanta grazia² ch'io possa ritornare sano e* allegro alli mie' cavalieri! Ai, figliuolo mio Buovo, Iddio ti dia il buon die!³ E poi dalla città si parte. 44. Giunsono al fiume, e di là l'anno passato. Giungono alla selva: cominciano a cacciare. Guido d'Antonia nella selva è entrato, e da' suo³ cavalieri e' s'è dilungato; segugi e levrieri egli lascia andare. Davanti allui venne ciervi e levrieri.⁴ Guido d'Antonia lo caccia⁵ e non lo lascia andare; e uno levriere la cierbia piglia. Guido pren[de]⁶ la cierbia e segale la vena, e il sangue fa tutto andar via, elle cose drento dane a' cani; ⁷e prende la cierbia, e vuole della selva uscire. 45. Davante allui escie un traditore cavaliere, e dicie a Guido: „Chissetù, ch'ài la cierbia presa?“ Guido d'Antonia allora prese addire: „Guido sono⁸ nominato, di quella terra.“ E-l cavaliere allora abassa la lancia con un ferro d'acciaio, e pugnè il destriere, e vanne inverso Guido. Guido prese la guarnacca, al braccio se l'acconcioe, e mette mano a Frusberta ch'ài il dolcie tagliare, e al cavaliere il braccio à tagliato. Oltra trapassa il corrente destriere. 46. Gui[do]⁹ d'Antonia lascia¹⁰ un manrovescio ella testa dallo 'nbusto gli leva: passa oltre lui, e via ne vuole andare all' ostiere della selva, credendo il palafreno suo trovare. Vengono inver lui tre cavalieri armati: „Andate piano, cavaliere. Vo' non potete andare!“ Essono sotto uno pennone a falcone intagliato. Guido guarda la 'nsegna e alla rafigurata, e vede bene ch'egli è press' al morire: „E voi chissete, chessete in queste contrade?“ E que'¹¹ lascia andare il destriere, e il pennone abassa. Guido tiene la spada in mano e-l mantello inbracciato, e riceve il conpo, ello destriere passa oltre. E Guido mena la spada a manorovescio, e dàgli¹²; tra'l capo e'l collo la punta della spada gli à cacciato, morto l'abatte in terra del corrente destriere¹³. E d'un altro fecie il simigliante. Lo terzo fuggie e non vi volle

¹ Cfr. p. 55 n. 7.

² *gratia*.

³ V. p. 52—53.

⁴ Cfr. il quivi *corre pedoni e cavalieri*, che s'è avuto poco addietro, 40.

⁵ Vuol bene attribuirsi all'autore questo passare dai *cervi* a un *cervo*, che poi vediamo essere una *cierbia*.

⁶ *pren* | .

⁷ f^o. 51 (57).

⁸ *sono Guido* | *sono*; e dopo *Guido* un *dan* cancellato, principio troppo manifesto di *dantonia*.

⁹ *ghui* | .

¹⁰ *Lasciare* per *lasciar andare* non è una novità (V. il *Vocabolario* del Tommaseo, s. v., n. 62 e 63) sicchè non è qui da supporre omissione alcuna. Bensì il nostro esempio potrebb'esser raccolto con frutto, dacchè non ne vedo allegati di antichi.

¹¹ Ciò che sopra (V. n. 5) è accaduto ai cervi, qui accade supergiù ai cavalieri.

¹² Mi rassegno a malincuore a staccare il *dagli* da *tral chapo el chollo*, che sarebbe per esso un complemento ben opportuno ed usuale; ma questo è pur sempre il modo di rendere il testo più regolare senza ricorrere a lacune.

¹³ Scrivo *destiere*, come s'ha più innanzi, 53; ma per verità inclino forte a credere che nel manoscritto voglia leggersi *destr|ere*, e che alla ripartizione fra le due linee sia da chieder conto dell'errore. Un *destrere* non più genuino di questo, ma da spiegare in altra maniera, 78 (p. 80 n. 9).

stare; piene ne sono le strade elle valle e coste; fralli altri cavalieri che Guido ebbe aconpagniare nel mazzocchio maggiore elli si ricontrò¹, e tutti gli misse al taglio delle spade.²

47. Guido in sul palafreno si parte, e abbandona i falconi e levrieri e segugi. E fuori della selva sono molti cavalieri, e quali sono Duodo di Maganza e Alberigo suo fratello e loro compagnia tanta. Si dirizzano drieto a Guido, e Guido con suo palafreno non pote scanpare. D'ogni lato l'à attorniato Duodo di Maganza³, e inverso lui si volgie e dicie: „Chissetù, chesse' in questo paese?“ Guido rispose: „Io sono colui chettuo padre con questa spada uccisi; e la tua testa avessi divisa⁴ com'io feci attuo padre! Tutte queste parole non sarebbono ora qui; nella reina Brandoria anco nonn' arebbe fatto questo. Già, non ti fidare di nessuna femmina che non sia netta⁵; perch'io veggio bene ch'ella m'à ingannata. Com'à fatto ammè così farebbe attè inn' altro tenporale. Perch'io non la potevo sollazzare simmi fa morire!“ 48. Risponde Duodo: „Coteste parole ora lascia stare; e setti vuogli recare appenitenzia, farotti piacere, perch'è quell' ora ch'e'ti convien morire.“ Dicie Guido: „Sì, ch'io mi voglio recare a penitenzia; ma io arò tale confessione, non ti⁶ sarà in piacere. Omè! perchè nonn' ò qui mio elmo e mio sbergo e mie gambiere e ogni mio arne[se] e-l mio buono destriere? e* poi fussi dattè ammè in luogo chennoi non ci potessimo partire; i[n]però chettù non te ne vanteresti nelle tue contrade ch'io t'avessi fatto vantaggio d'un mezzo danaio.“ 49. Allora un prete sagrato⁷ allui prese addire: „Con Dio voglio chett' abbi acconciare. Se gli faciesti anco cosa che gli fusse in dispiacere, io priego Iddio chetti perdoni.“ Allora Guido dinanzi allui s'inginocchiò, e prende forte alla grimare: „Oì, Rocca da San Simone, come se' diserta!“ E-l prete Guido si à confortare: „E pensate a

¹ Forse errore per *riscontrò*, oppure *rincontrò*; ma il silenzio dei dizionari non basta a darmi il diritto di correggere. Per sè la forma non ha nulla di repugnante.

² Il testo qual è non sembra poter dir altro, se non che il cavaliere fuggente s'incontra nella brigata di Guido e tutta la fa a pezzi; ma se questo volle esprimere il traduttore, sarà da ritenere ch'egli interpretasse male il suo modello. Dato che sia questo il punto dove si ha a contare come i cavalieri di Guido fossero uccisi, uccisi essi non devono essere dal fuggiasco, bensì dalla turba degli altri, di cui „piene sono le strade elle valle“. Cfr. *Reali*, c. 4.

³ *manghāsa*.

⁴ La voce *auessj* fu supplita in margine dalla stessa mano, e il *sa* (o *so?*) di *diuisa* è correzione di non so che altro.

⁵ Questa limitazione s'accorda male col concetto, e vorrebbe, se mai, considerarsi come giunta di un trascrittore, o meglio di un lettore, benigno al sesso femminile. Ma potrebbe anche darsi che si fosse scritto in origine *non ti fidare di nessuna femmina che sia netta*, volendo dire con ciò, „non credere che donna alcuna possa esser pura, leale“, e che poi il *non* fosse introdotto da taluno che si pensava correggere, e frantendeva. E a chi ancora non fosse contento, si offrirebbe poi il partito di supporre che il *femmina* che *sia netta* fosse esso medesimo dovuto a lettura erronea di un *femmina* che *sia nata*, da equivalere al semplice *femmina nata*, *femmina al mondo*.

⁶ *mj*. Guido vuol bene alludere, credo, all'uccisione di Rinieri.

⁷ *sa* | *sagrato*, nel passaggio dal *recto* al *verso* del foglio 51 (57).

⁸ Qui accanto in margine, della mano stessa del trascrittore, [*r*]occha assillano. Il -no finale non è chiaro; l'*r* al principio se ne andò con uno smarginamento anteriore alla rilegatura attuale; ma non per questo c'è luogo

Gieso Cristo, cheffù tradito, e chi che non l'ebbe affare¹, e similmente coloro chell'uccisono. E tu, Guido d'Antonia, uccidesti a Duodo collui² chell'ebbe a'ngiene[ra]re. Io priego Iddio ella Vergine sua madre ella corte del cielo chesse ài fatto alcuna cosa che gli sia in dispiaciere ch'elli ti perdoni.“ Dicie Duodo: „Assai a' predicato: e' si vuole altro fare!“ 50. Guido si leva ritto, inver la riva guarda, e accomandasi addio e alla vergine Maria. Intorno li sono molti cavalieri. Duodo lascia il destriere andare e va verso Guido colla lancia bassa; e Guido tiene il mantello ed à la spada in mano. Duodo fiere il mantello, e Guido per lo mezzo del petto, e in mo' chello ferro della lancia passa di là dall' altra parte. Guido cade in terra morto: Domenedio abbia la sua anima in santo paradiso!

51. Duodo di Maganza e Alberigo e gli altri cavalieri vanno inverso la città; e lo scudiere Antonio silli guida alla città. Giungnie³ lungo il fiume ed entra nella Valle Buia, che così si nomina, e per essa si gli guida, e sono giunti alla terra chella giente non sel pensa, sennone la putta dama di Brandoria che ve li fa venire. Ella escie del palagio, e presso allei otto cavalieri e tre cameriere, e giungnie alla porta, là dove Duodo e suo compagnia dee entrare. Quan[do]⁴ giungono alla porta le guardie non gli lascia[no]⁵ entrare e dicono: „Donde siete voi, gienti⁶ cavalieri?“ La dama giugne⁷ oltre, e dicie alle guardie: „Tosto gli lasciate entrare; e'⁸ sono di Guascogna, cavalieri di mio padre.“ Le guardie di subito gli lasciano en-

a dubiezze quanto al modo del leggere. Chiara altresì l'intenzione di dare con ciò una specie d'interpretazione del *roccha da san simone* del testo; e resa più chiara ancora da un *volterra* scritto qualche rigo più sotto a fianco ad *Antonia* („*Etu guido dantonio*“). Ed è appunto una conseguenza dell'identificazione di Antonia con Volterra l'altra che qui si mette innanzi; chè ben manifestamente quel *roccha assillano* è da riferire alla *Rocca a Silano* o a *Sillano*, *Silano* o *Sillano* in Val di Cecina, castello già ragguardevolissimo e di un'antichità che si perde nel buio, per il quale non ho che da rinviare al Repetti, IV 795. Ma sia pure la Rocca a Sillano antica e ragguarvole quanto si vuole, e torni quanto si vuole la sua posizione rispetto a Volterra, per il nostro testo essa non fa, una volta riconosciuto che Volterra a noi non conviene. V. XII 502—503. Quanto all'essersi tardato finora a indicare il ravvicinamento, mettendolo anche in un punto quanto ad Antonia così poco opportuno, dacchè qui la città non è neppur nominata per sè medesima, è cosa che riesce utile per confermare che qui non ci troviamo già in cospetto del traduttore stesso, bensì unicamente di tale che leggeva, o al più trascriveva.

¹ Cioè, „e tradillo chi meno doveva“.

² Su questo insolito *collui* (*chollui*) viene a pesare un ben forte sospetto; dacchè può darsi che sia stato scritto per mera attrazione del *collui* ben legittimo da *con* e *lui*, e fors' anche per un'azione esercitata dal *chell'ebbe* seguente.

³ V. p. 61 n. 5.

⁴ *gā* |.

⁵ Il *lascia* potreb' anche essere mantenuto, se non avesse il *dichono* in compagnia.

⁶ Il non aversi alla fine di *gienti* il solito *j* dà a dubitar forte che in cambio del plurale della forma *giente*, non s'abbia qui che un *gientilj*, di cui si sia scordato di scrivere l'ultima sillaba.

⁷ Questo *giugne* è in fine di linea. Cfr. p. 58, n. 9.

⁸ L'aver noi dinanzi la sigla della congiunzione copulativa, non impedisce di veder qui il pronome, e meno che mai di risalire ad esso. V. p. 49.

trare. 52. Duodo giugnie alla donna, e silla saluta. E la donna sill' inchina: „Ben venga l'amore mio!“ Dicie Duodo: „Partiti, dama, e vanne in sul palagio.“ Duodo con suo compagnia si va per la terra, e truovan gente di Guido chessi vanno sollazzando; e sono cento uomini, e conoscono la 'nsegna di Duodo; ed eglino sono in su' palafreni. E lasciano andare palafreni e destrieri¹, e mettono mano alle spade, con loro pedoni alle coste, contro a' que' di Duodo², gridando: „Traditori, vo' siate e ma' trovati!“ I traditori lasciano andare le lance e fierono que' di Guido, che nonn' erano armati, altro chelle spade. Col-loro non possono durare. Ellino sono tutti morti ed ispezzati.³

53. Erromore grande per la terra è levato; dinanzi molta gente si para; e chi da alti⁴ le priete gitta; la bocie vae per la terra, com'è morto il duca Guido; gli uomini stanno drento, sillasciano andare.⁵ E⁶ Sinibaldo da San Simone al tertero⁷ del palagio merlato. E Buovo ode⁸ la novella, com'è morto suo padre. Sciende dello palagio, ch'ane paura di nonn' essere morto, giugnie alla mangiatoia là dove sono i destrieri, e sissi nasconde sotto una scala. E-l conte Sinibaldo subito va alla stalla per sellare il destriere, e ane in sua compagnia venti uomini che menò della Rocca. E giungono alla stalla dov'era Buovo⁹, e sellano i destrieri; e in quello Sini-

¹ Il *lasciano andare* ha qui da significar „spingono“; cfr. 14, 46, 50; ma di dove vengano i „destrieri“ per gente che s'è detta montata su „palafreni“ e che andava „sollazzando“, non è facile dire.

² Il *contro* ecc. s'ha da considerare come dipendente sempre dal *lasciano andare*, nonostante il *mettono mano* entrato di mezzo.

³ Divido così l'*edispezzati* del codice, considerato che in un altro luogo, 94, abbiamo *ferire e spezzare*. Senza di ciò si sarebbe inclinato a scrivere piuttosto *e dispezzati*, soprattutto per il sospetto che qui sotto venisse ad esserci un *depecié* dell'originale. *Dispezzare* del resto non sarebbe punto una novità neppure in italiano.

⁴ Questo *da alti* è ben noto ai vocabolaristi; ma essi hanno torto di credere a un'ellissi di *luoghi*, mentre si tratterà dell'estensione analogica di un'uscita, che aveva finito per assumere, tra le varie sue funzioni, un ufficio avverbale. Cfr. segnamente *da lungi*.

⁵ Tenuto conto che qui termina la linea, non sarebbe irragionevole il dubbio che di questo *lasciano andare* fosse rimasto nella penna l'oggetto, che avrebbe ad essere in tal caso Duodo coi suoi. Ma su questo dubbio non è troppo da insistere, dacchè il *lasciano andare* può avere benissimo il senso assoluto di „lasciano correre“, „non osano opporre ostacoli a quel che succede.“

⁶ Qui in capo al periodo prenderei più volentieri l'*E* come congiunzione che come verbo; ma allora, poichè di scomporre *Simone* in *Simon* è me la sento poco, e non per un motivo soltanto, s'avrebbe a scrivere *Simone è*.

⁷ Il codice sembrerebbe quasi dire *terteio*. E potrebbe darsi che così dicesse proprio, considerato che s'ha a fare con un vocabolo che il trascrittore non par comprendere: cfr. la nota 5 della pag. seg. Del resto, cosa sia precisamente questo „tertero del palagio“, non è facile neppure a me il determinare. Credo peraltro si tratti, non già di un'elevazione di terra su cui il palagio sia edificato, bensì di una specie di terrazzo scoperto addossato ad esso, cui si salga per scalinate, e su cui s'apra la porta principale.

⁸ *hoda*.

⁹ *sinibaldo*.

baldo pon mente, ed egli¹ vidde Buovo ch'era nascoso. Disse: „Chissettù, chesse' qua drento? Settù spia, o se' ladrone, che vuogli inbolare gli destrieri?“ E-l luogh' era buietto: egli il prese pella mano e fuori il tira, e conobbelo ch'egli era suo sire. Disse: „Dolze sire, egli è morto tuo padre, ettua² madre l'ha fatto morire.“ E disse: „Signiore, [parti]³ di potere cavalcare?“ — „Sì, disse Buovo; sellatemi il bianco destiere.“ Egli prende Balzano⁴, e si glie n'ha sellato. E Si[ni]baldo gli piglia la staffa, e Buovo monta a cavallo e sciende dello palagio. 54. Brigano di fuggire lungo il muro della città, e arivano alla porta, ed escono della terra⁵, e i[n]verso della Rocca cavalcano. Duodo di Maganza giugnie al tertere⁶, e trovò [la dama Brandoria], e salirono in sul palagio, e guardano la contrada egli ella donna, e stannosi alla finestra del marmo appoggiati. Veggiendo i loro cavalieri piglian conforto, e sonsi abbracciati. E molto Duodo desiderava la dama Brandoria; e ragionando disse: „Dama, per voi e per vostro amore è morto lo duca Guido.“ E tien mente inver la Rocca, e vede⁷ Sinibaldo chesene vae, e menasene con seco Buovo e venti cavalieri. „Ai, disse la dama, Duodo, tu ài mal fatto e peggio guadagnato. Tussi ài morto [il padre] e scanpato il figliuolo. Vedi come si briga di campare! Se alla Rocca a San Simone e' si conducie, con tutta tua gente non lo potresti avere.“ 55. Sentendo Duodo così parlare, subito sciende del palazzo e monta a cavallo, e collui vanno drieto diecimila cavalieri. E escono fuori della porta e inverso la Rocca brigano di cavalcare; e cavalcano forte, sicchè al passare del fiume gli giunsero; Duodo di Maganza, Sinibaldo e Buovo.⁸ Sinibaldo vede non potere passare. Volgiesi indrieto e vanne adosso a Duodo colla lancia bassa; e'⁹ vanne verso Duodo di Maganza, e Duodo inverso lui come ardito cavaliere, e fiere Sinibaldo in sulla targia. La targia si spezza e nulla gli valse; in sullo sbergo [giunse] la lancia colla punta del ferro¹⁰, e là dove giunse tanto portò via; a terra [l'abbattè] del¹¹ destriere quanto l'asta era lunga. E in quello i cavalieri suo lo riposono a cavallo, e insieme con Buovo verso la Rocca se ne vanno; e brigano di scanpare. 56. Dalla¹² disavventura

¹ 2 *degli*.

² *Et tua*.

³ L'omissione di questa parola, o di una consimile (cfr. il *Bovo* laurenziano, v. 170), ebbe qui per occasione il passaggio dalla carta 51 (57) alla 52 (58).

⁴ Se il cavallo si chiama *Balzano*, non dovrebbe avere di bianco altro che la parte bassa di una o più zampe.

⁵ *derra*, per attrazione del *della* che precede.

⁶ *tertiere*, che nella mente di chi trascrisse avrà bene ad esser *terziere*.

⁷ Chi „tien mente“, chi „vede“, in faccia alla grammatica dovrebb'essere Duodo; e invece è Brandoria.

⁸ Sia pure con un po' di sforzo, il luogo può intendersi qual è, senza bisogno di ricorrere all'ipotesi di una scorrezione: „Duodo di Maganza giunse Sinibaldo e Buovo“.

⁹ Anche qui (cfr. p. 69 n. 8) scrivo *e'*, pur trovandomi davanti la sigla della congiunzione.

¹⁰ *fero* | .

¹¹ *a terra* | *del*.

¹² 2 | *dalla*. La sigla qui non pare potersi prendere come semplice riempitivo della linea (cfr. p. 77 n. 5), dacchè ci sarebbe stato spazio sufficiente per scrivere *dal*.

veruno savio cavaliere si può guardare o vero scanpare¹: chè il cavallo di Buovo sissi sferrò, ella [strada era] pretosa² in modo che non potea andare, che tutto insanguinava e non potea andare.³ E Sinibaldo è a mezza la Rocca: ciò⁴ pella costa; quegli della Rocca gli si fanno incontro. Duodo di Maganza gli persevera colla sua compagna. E* Buovo d'Antonia era rimasto adrieto al trarre d'un arco. Duodo si giugne⁵ oltre e non lo lascia andare, e prendelo per gli capegli e levollo d'in sullo destriere. „Figliuolo, disse Duodo⁶, tu non puoi scanpare. Oggi è quel giorno che in su'n uno albero io ti farò impiccare.“ — „Messere, dicie Buovo, voi non parlate bene. Ancora non v'ò tolto tanto che vaglia uno danaio. Sel mio padre uccise il vostro, voi l'avete ben vendicato; e anche avete me a vostra volontà, e di me potete fare quello chevv'è'n piacere; ma molto ne sarete biasimato semmi farete impiccare. Fatemi fare morte di cavaliere.“ 57. Duodo prende Buovo e dallo a guardia a mille cavalieri, e fallo apresentare alla madre. Quand' ella l'ae ella⁷ [Duodo] giura alle sante Dio guagniele che tutto-l tempo della vita sua non si partirà dalla Rocca s'egli nolla⁸ piglia; e anche Sinibaldo chella guarda. Ma Duodo di Maganza, spendendo ciò ch'è in suo contrade, non l'averebbe mai. Duodo fa rizzare padiglioni e trabacche e loggie; e sotto-l suo padiglione Duodo si va a posare. E stando la notte, e la donna si stane nella terra; e standosi nel palagio e in camera, e dicie⁹: „Lassammè¹⁰, ch'io mi credetti trovare¹¹ guadagniato¹² un uomo, e ò perduto marito e figliuolo, e anche colloro più di cento cavalieri!“ 58. E* dormendo la notte Duodo di Maganza, vennegli una visione al cuore, come,

¹ Non si direbbe che quell'overo scanpare avesse a provenire da una variante apposta da taluno al guardare, attestatoci ben genuino ed originario dal verso 241 del *Bovo* laurenziano (V. XII 482)? E così sarà forse; ma dato che fosse, bisognerebbe peraltro ritenere che la glossa stesse già dinanzi ad Andrea da Barberino, dacchè nel luogo corrispondente dei *Reali* si legge, *ma la fortuna non volle che scampasse*. Comunque poi si prendan le cose, s'ha qui una prova eccellente per l'affermazione mia (XII 500), che maestro Andrea deva proprio essersi valso della nostra traduzione, e non già soltanto del suo originale.

² ella | *pestosa*. Correzione e supplemento son forniti dai *Reali*: *la strada era sassosa*. Quanto allo scrivere io *pretosa* e non *petrosa*, così vuole il *prestosa*, e così ben si conviene a un testo, dove, nonchè *drento*, abbiamo anche proprio *priete*, 26, 53.

³ La ripetizione potrebb'essere opera d'amanuensi. Se mai, penserei che la frase ripetuta fosse da togliere nel primo, non nel secondo luogo: *ella strada era pretosa in modo, che tutto insanguinava e non potea andare*.

⁴ Ciò per „ciò“ anche 91.

⁵ *giugne* |.

⁶ *ghuido*.

⁷ Qui s'è saltato ciò che la madre fa di Buovo, e insieme una o più parole riguardanti Duodo. Supplisco ciò che è sicuro, vale a dire il nome di costui.

⁸ *nōlla*, con espressione variamente duplice del *n*, dovuta qui a una mera inavvertenza grafica. In altri manoscritti non sarebbe a dire il medesimo.

⁹ Non muto e in *ella*, a dispetto della sintassi. Dopo il primo *i* di *dicie* s'era cominciato a scrivere, e poi si cancellò, un *s* (*disse*).

¹⁰ *lassāmio*, per attrazione acustica dell'*io* che tien dietro.

¹¹ *avere* (*hauere*)?

¹² La sillaba *gnia* è supplita in margine, a quel che pare della mano stessa.

essend' egli a una selva a cacciare, egli trovava uno lione essillo uccidea; e* poi gli sopraggiugniva uno lioncino; e combattendo col lioncino una grande pezza, il lioncino gli dava una brancata, che gli pareva chel cuore del corpo gli cavi. E a quella gran pena Duodo si svegliava¹, e levasi daddormire, e fa venire suoi consiglieri, e* dicie loro il sognio ch'egli à fatto. „Po' ch'io ve l'ò contato, voglio vostro consiglio, e chemmelo sponiate.“ E ogniuno di loro si pensano, e ciascuno di loro dicie suo parere; ella cosa come sta non li possono contare. E* uno vecchio sissi lieva in piede, el qual à più di cient'anni, el qual è nobile cavaliere, e dicie: „Duodo di Maganza, ora m'ascolta. Voi trovaste Guido alla selva. Guido² era lo lione di queste contrade. E dipoi trovaste il figliuolo, ch'è Buovo. E il sognio vi mostra la verità, che Buovo ene lo lioncino. Voi lo prendesti: da voi non si poté difendere; e nella prima giunta voi 'lo dovavate uccidere. Sapete che chi uccide-l padre e ne rimane figliuolo, il perchè di verun tempo non può stare sicuro. Voi uccidesti Guido, e Buovo suo figliuolo avete scanpato, e* avetelo dato alla madre. Ora³, s'ella il* lascia andare ed elli scanpi, anderassene oltre mare inn' altri paesi, e muterassi nome; e così si trasfigurrà di fattezze, e quando fusse uomo d'arme [poterà] tornare⁴, che verun uomo per figliuolo di Guido non lo saperebbe appellare; e* così per vostro servidore si potrebbe acconciare, e in ispazio⁵ di tempo, quando il conosciessi, sissi potrebbe vendicare; che chi à odio⁶ mortale⁷ non sa da cui guardarsi. Io direi per salvamento di voi che voi pigliassi Buovo e faciessilo morire; se non, vo' sarete in fine distrutto e morto.“ 59. Duodo di Maganza, udendo questo, prende ciento cavalieri armati e alla città d'Antonia gli à mandati la notte alla reina Brandoia⁸, chelli mandi Buovo; e inn' una lettera gli manda addire il sognio, e* però vuole Buovo per farlo 'npiccare. I cavalieri di subito si partono, e giungono alla terra. Le porti sono serrate, e chiamano le guardie, chessiono uomini⁹ di Maganza, di quelli che Duodo menò seco. Come gli guardano di subito gli conosco[no], e aprono le porte; e vanno¹⁰ al palagio, e montano su per le scale, e giungono alla presenza della donna, e donanle la lettera. Ella la prende e disuggiellala, e leggiela; e di subito prende assospirare, e abbassa il capo, e poscia comincia a parlare: „Cavalieri, dicie la donna, Buovo non vi voglio mandare, chè non mi sofferrebbe l'animo nêl cuore mio ch'elli fosse inpiccato. Pure un saluto m'avesse Duodo mandato, che per lui di questo mondo sono diserta! Poi che Guido è morto, non lo posso risuscitare. Po' ch'ò fatto male, farò sì al figliuolo mio non m'arò a guardare dallui. Dite che stia sicuramente, chel mio figliuolo sarà tosto tratto affine, che non mangierà mai pane s'io non gli dessi già cosa che gli

¹ Il *ua* finale, che muta il presente in imperfetto, è aggiunto sopra, ma altrettanto è a dire anche del *do* di *duodo*.

² *ghuido ghuido*.

³ *era*, oppure forse, ma non credo, *ara*.

⁴ *darme* | *tornare*.

⁵ *ispatio*.

⁶ *odio*.

⁷ Cioè, chi è odiato a morte.

⁸ V. p. 60 n. 5.

⁹ *huominj*.

¹⁰ *vānono*.

tolga la vita.“ Montano a cavallo e alla Rocca tornano, e* contano la 'nbasciata chella donna àlloro inposta. 60. Duodo inte[n]de¹ quelle parole, e sissi rassicura; ella donna, per fare venire inn' affetto² la 'npro-messa à fatta a Duodo di fare morire Buovo suo figliuolo, chell'à³ messo in prigione inn' una camera; e sta tre giorni ch'ella non gli fa dare da mangiare. Quando viene il quarto giorno ella prende uno pavone atossicato e una schiacciata e uno bottaggio di vino e uno coltello e una tovaglia, e ogni cosa gli manda per una sua cameriera fidata. E di subito come la cameriera ebbe aperto l'uscio della camera, e* uno segugio picciolo le s'aviò drieto; e non ponendo cura acciò, andò a quel luogo; e aperse sette⁴ uscia, sel mio dire non mente⁵, prima ch'ella giunga alla volta della torre là dov' egli è in prigione. E quand' ella giugnie a Buovo, con grande reverenzia⁶ parla e dicie: „Bene stia Buovo, lo mio dolcie signiore! Piglia questa vivanda chettua madre ti manda: tanta vivanda quant' ell'è, chetti potrai bene saziare.⁷ Ma io prometto bene addio padre e signiore, se voi ne mangiate già mai faciesti cosa che peggio mettesti alla persona vostra quanto questo.“ 61. Buo[vo] era sì venuto meno, e per la gran voglia ch'avea di mangiare, che non s'accorse al dire della cameriera; anzi prende il coltello, e il paone comincia a vole[re] tagliare; e taglia uno quartiere, e quando l'à tagliato ella cameriera prende a dire: „Buovo, nonn' avete riguardo, che volete mangiare senza fare credenza.“ Allora Buovo prende il di suo⁸, e di quello paone piglia, e gittalo alla segugia; e la segugia lo piglia, e* come l'à mangiato, di subito gli occhi della testa gli schizzano fuori e in terra [caddono].⁹ „Ai lasso, disse Buovo, che in mal' ora

¹ *inte* || *de*: f^o. 53 (59).

² Può darsi che si tratti di un mero error di scrittura, ed anche che l'intenzione fosse di scrivere *effetto*, e che all'e iniziale si sia lasciato mancare il punto diacritico caratteristico (V. XII 465). Siccome tuttavia un *affetto* per *effetto* non è cosa da destar meraviglia (cfr. qui stesso *accietto* 62, e in moltissimi testi *alimento* per *elemento*), non c'è ragione di allontanarsi dalla lezione diplomatica.

³ Non tolgo il *che*, troppo essendo frequenti in questo nostro testo le anomalie sintattiche, pur ritenendo che l'imprigionamento di Buovo segua in questo punto, come nei frammenti udinesi (v. 16; XI 163), e non sia già seguito fino dal primo momento dell'invio del fanciullo alla madre, secondo avvien nei *Reali*, sicchè ora non si faccia che richiamare un fatto già narrato.

⁴ Avanti al *sette* un *tre* cancellato. E tre uscì, per verità, erano già più del bisogno. Cfr. XII 500, n. 1.

⁵ *nōnnente*, ossia, per dir più esatto, s'è lasciata mancare un'asta se non si computa il tilde, s'è fatta crescere tenuto conto di quello.

⁶ *reuerentia*. V. p. 62, n. 7.

⁷ *satiare*.

⁸ Potrà mai *prende il di suo* avere il senso di „prende suo partito“? Ne dubito; ma qual altro senso si possa cercare di cavar fuori dal nostro luogo se si lascia qual è, confesso di non vedere. Bensì, considerato che *di* sta in fondo a una colonna, *suo* in capo alla colonna successiva, può anche sospettarsi l'omissione di qualcosa, tanto più avendosi nel codice *di* e non *dj*: caso ben raro in fin di parola.

⁹ *emitore* | o *enutore* |, col *to* alquanto dubbio. Il luogo non si potrebbe di certo correggere se non venisse in soccorso una delle redazioni franco-italiane: *Li ogli dela testa li son por tera alés*, cod. udin., v. 72 (XI 166); *Li ogli dela testa per terra li andà*, cod. laur., v. 341.

fui ingenerato, che mia madre m'ha morto mio padre, e ora me vuole avelenare! Cristo del cielo, abbi di me piatade!¹ E molto langue, e dicie: „O mia madre, come-l puo' tu fare?“ E volgiesi alla cameriera e dicie: „Io mi veggio presso ch'al morire.“ Risponde la cameriera: „Messere, voi dite ben vero; ma quando sarà passato la terza, ch'ogni giente sarà a mangiare ella tua madre s'anderà a posare, io socchiuderò un poco l'uscio e non lo serrerò afatto; e quando tu vedi il tempo di partirti, sappilo pigliare.“ E quando la donna à tutto detto, ed ella piglia commiato e accomanda Buovo addio; e Buovo il simigliante fae inverso la cameriera. Ella reina Brandoia con suo giente à mangiato; ed ella prende commiato e* partesi; e* della corte ogniuno si parte, che non vi rimane nè cavaliere nè famiglio. 62. Chi Domenedio vuole atare già non può¹ perire. Buovo d'Antonia escie della torre dov' egli era in prigione, e panni ch'egli à indosso tutti gli straccia, e capegli del cap[o] tutti gli rabbaruffa² e* coll' unghia delle mani tutto si graffia il viso, tanto chel vermiglio sangue ne fa uscire. E fatto questo comincia a parlare: „O signiore mio Domeneddio, che creasti il cielo ella terra, e per te sissi mantiene tutto: sì come questo è verità, cosie vi priego abbiate misericordia di me Buo[vo] figliuolo di Guidone, abbandonato, accietto che dalla speranza vostra, Cristo benedetto.“ E dipoi guarda per lo palagio e non vede persona; partisi³ e vanne giù del palagio; e smontato ch'ene, vassene per la cittade, e truova giente di Maganza che guardano la città. E l'uno all' altro mostra quel fantino, e dicono: „Ora l'avess' io per mio servigiale!“ E simile dicie l'altro. E altri della terra, che sono cittadini, veggonlo andare, e priegano Iddio chelli dia buona ventura. 63. Buovo alla mastra porta egli è arrivato: partisi della sua terra e lasciala a Duodo; vassene Buovo fuori delle contrade e* arriva al fiume; e tanto cammina ch'egli arriva alla riva del mare. Ed è già nel quarto giorno che nonn'ha mangiato se non cierte frutte che trovò⁴ nella selva ramieri; e di quelle mangiava; e tanto camminò Buovo, chella notte ne venne. Disse Buovo: „Cristo, guardatemi dalle bestie salvaggie!“ E in sullo lito del mare Buovo ene arrivato. Essendo il lume della luna come fosse di giorno in sul mezzodi, ch'ogni albero gli pareva uno cavaliere armato in su uno destriere, e dubitando, Buovo si montò in su uno grande albero; e quivi suso stette tutta la notte senza avere voglia di dormire, tanto chel giorno ne venne. 64. Ora dicie Buovo: „Gieso Cristo del cielo, dove son io arrivato? E' non ci à nè pane nè vino, ch'io possa mangiare! Oimè, madre mia! come potesti sofferire che del mondo m'avessi privato? Ai, buon padre mio Guido, potrotti vendicare? O dolcie vergine Maria, dicie Buovo, un legnio ci avessi arrivare, che io avesse andare in altre contrade, ch'io trovassi pane e vino, ch'io potessi mangiare!“ In quel dire Buovo lieva la testa e guarda

¹ *nonpo*. Che il *po* sia genuino, nè la condizione tanto o quanto enclitica colla semiatonia che ne consegue, nè il *pote* del § 47, sanno indurmi ad ammettere. Credo ben più probabile che il trascrittore abbia ceduto all'azione del *pe* seguente.

² Questo *rabbaruffare* ha bene ad essere la forma piena e originaria di *rabbuffare*; e varrà a correggere il Caix, *Studi di Etimol.*, p. 138.

³ V. p. 65, n. 5.

⁴ S'era scritto *truova*, e poi si corresse in *trouo*.

pello mare, e vidde una vela, che per fortuna lo vento la mena inverso Buovo. E quando sono aportati apresso alla riva, Buovo toglie un pezzo della camicia e polla in su'n una mazza, e mostra verso gli marinai. 65. E uno marinaio in quella parte à guardato, e vede il segno che Buovo mostra. Dicie: „Signiori mercatanti, io veggio un segno alla riva. O egli è saracino, o egli è cristiano; e debb' essere per fortuna perito il legnio e costui scanpato.“ E adimanda parola da' mercatanti d'andare a levarlo. E' mercatanti di subito gliene danno; e monta inn' uno batello e partesi, e Buovo dismonta¹ dell' albero e va inverso lui. E quando giugnie allui e Buovo lo saluta e* il marinaio gli comincia a parlare: „Onde settù? e come ti fa'tu chiamare? Chi fu tuo padre? e come se' qui arrivato?“ Risponde Buovo: „Messere, io non posso parlare. Quattro giorni fa oggi ch'io nonn'ò mangiato se non pome² salvatiche.“ 66. Lo marinaio lo mette nel batello e àllo apportato alla nave dinanzi a' mercatanti.³ Buovo s'inginocchia e incomincia a parlare: „Dio vi salvi⁴, signiori mercatanti e marinai e ogni altra gente.“ Ciascuno di loro risponde: „Ben vegnia“. E uno di quelli mercatanti cominciò a parlare: „Dimmi, fantino, come ài su nome e come ti fai chiamare? Chi fu tuo padre e di quali contrade? E come arivasti in questo luogo?“ Risponde Buovo: „Messere, perdonatemi, ch'io non posso parlare. È ben quattro giorni io nonn' ebbi da mangiare: priegovi per Dio me ne facciate dare ch'io possa scanpare; poi vi dirò ciò che v'è in piacere.“ Allora eglino gli feciono dare pane e vino e ciò che gli fè di bisogno. Buovo molto bene ne prese, che⁵ ben li bisognava. 67. Buovo, quand' egli à mangiato, sissi leva ritto innanzi a' mercatanti, e incomincia a parlare, e dicie: „Signiori mercatanti, ora chemmi comandate voi? Male novelle di me vi posso contare.“ E' mercatanti dicon: „Come ti fa' chiamare? Di chi settù figliuolo, e di qua' contrade, e come arrivasti tu qui?“ Risponde Buovo: „Messere, io mi fo chiamare Agostino. Mio padre fu fornaio e* mia madre lavava i panni a prezzo. E sono della valle di Pinzona. E* mio padre mi fue morto, e* mia madre mi volle avelenare. E fummi morto mio padre, ed io era piccolino. Io mi fuggi', e com' addio piaque io arivai in questo luogo. E a tutti io mi raccomando, e di tutti voglio essere fedele servidore di ciò chemmi comanderete.“ 68. I mercatanti di subito l'anno fatto rivestire; e quando mangiano, e Buovo gli serve, chello sapeva ben fare; e molto piace a tutti. E quando egli ànno mangiato e sonsi levati da mangiare, uno mercatante incomincia a parlare e dicie: „Agostino, chitti insegnò⁶ servire?“ Dicie Buovo: „Inparai al mulino che teneva mio padre quando i cittadini della terra veniano a macinare.“ Dicie il mercatante:

¹ *dissmōta*.

² *pomj*. O sarebbe mai stato usato anche qual voce femminile il *pome* ben noto, sì da poterci essere un *pomi* femminile al numero plurale? Di ciò non sa nulla il Nannucci, *Teorica dei Nomi della Lingua italiana*: il quale bensì porta esempi (p. 335) della forma che ho messo nel testo, e che ho preferito a *poma*, perchè, essendo molto più insolita, doveva più facilmente dar luogo alla sostituzione di *pomj*.

³ *me* || *rchatantj*: f^o. 54 (60).

⁴ *dio uisaluj* | *Iddio visaluj*.

⁵ *chē*, certo per cagione del *ben*.

⁶ *insegno* | .

„Non credo chettù dichi la veritate: ma tu debb' essere figliuolo di donna¹ e di cavaliere, e in ricca corte dovesti imparare a servire.“ 69. E un altro mercatante incominciò a dire: „Io lo voglio per mio servente²; e togliete ciò che v'è in piacere.“ E un altro dicie il simile. Ell' altro dicieva: „Io lo viddi prima.“ E d'una e d'un' altra non si possono acordare, e incominciavansi l'uno coll' altro di parole a crucciarsi, in modo che cominciano a mettere mano alle spade l'uno contro all' altro. Buovo, veggiendo questo, presto si levò in piede, e inginocchiossi innanzi alloro e disse: „Signiori, per Dio m'ascoltate. Io credo che in mal'ora fui ingienerrato. Morto mi fu mio padre quand' ero fantino, e ora per me vi volete uccidere! Priegovi per Dio vo' siate tutti miei signiori, ed io sono vostro servo fedele. Io vi voglio servire tutti quando sarete a mangiare, e ubbidire acciò che vi sarà in piacere e di ciò mi sarà possibile di fare. E* come saremo in terra, o abbergo³ o inn' ogni altro luogo, sarò di ciascuno fedele scudiere, e* da voi non mi partirò mai sennon quando fossi di vostro piacere, io per servirvi e voi⁴ per comandare.“ E i mercatanti, l'uno guardando l'altro, rimettono⁵ le spade⁶ dentro. Dicie l'uno all' altro: „Come costui sa ben dire! E* bene ebbe buon balio che gli insegnò ben parlare.“ E per questo si sono tutti rappacificati. 70. Ed ànno buon tempo; e-l padrone si dirizza al⁷ viaggio; e tanto vanno, che giungono a' poggi d'Erminia. Dicie l'uno all' altro: „Vedi dove dobbiamo arivare.“ Allora Buovo, sentendo dove ànno arivare, comincia a parlare a uno di que' mercatanti e dicie: „Signiore, quant' è da quello luogo dove⁸ dobbiamo arivare⁹ insino a quel

¹ *didō*: ma un *don*, usato in maniera assoluta, senza accompagnamento di nome, a significare „uomo nobile“, non mi pare ammissibile per la Toscana, dove, salvo casi di meri riflessi stranieri, cotal titolo non s'applicava che ad ecclesiastici. Però mi sono indotto a scrivere *donna*, attribuendo al vocabolo il valore di „gentildonna“; e m'ha confortato in questa idea l'opportunità che il mercante faccia allusione alla madre, a quel modo che lei pure ricorda sempre Buovo. Che se in un passo perfettamente analogo a questo (§ 77) Erminione dirà poi, *io credo chesia figliuolo di re o di chavalieri*, la congiunzione *o* che ivi viene ad aversi, messa a riscontro dell'*e* che abbiain noi, finisce per convertire in conferma ciò che a prima giunta avrebbe l'aria di tutt'altra cosa.

² Dinanzi a *seruente* un *schudiere* cui s'è dato di frego. Cfr. sotto, *sarò di ciascuno fedele scudiere*.

³ La forma *abbergo* è conosciuta, e par trovare un riscontro nel francese *heberge*. Qui *abbergo* avrebbe a stare per *ad abbergo*. Fu la preposizione tralasciata per sbadataggine, oppure sarebbe mai seguito che in questa frase l'apparenza che l'*ad* s'avesse due volte desse luogo a una indebita semplificazione?

⁴ *elaltro*, che credo dovuto all'*altro* della linea successiva.

⁵ *rimettono*: ma qui in fine di linea la sigla della congiunzione vorrà credersi semplice riempitivo materiale (cfr. p. 71 n. 11). Un *e'* pronome (V. ib. n. 8 e p. 69 n. 8), non saprei ricavarne in questo caso.

⁶ *spadre*, con cancellazione dell'*r*. E la causa sarà da cercare nella parola seguente, e piuttosto che nel *dentro* che s'è scritto, nel *drento* che si scrive altre volte e che s'aveva nel capo e nell'orecchio.

⁷ Materialmente non si può decidere se qui s'abbia *Il* corretto in *al*, o viceversa. Scelgo la lezione che meglio mi par convenire. Beninteso, *il* porterebbe di conseguenza *si dirizza*.

⁸ *da quello luogo aunaltra doue*.

⁹ *arriua | uare*.

luogo dove mi trovaste? e in quanti giorni vi potrebbe l'uomo andare? e come si chiama la terra?" Il mercatante, sentendo costui parlare, risponde e dice: „Io non ti so dire quanto¹ sarebbero le giornate chi² per terra v'andassi; ma Erminia si fa chiamare la terra, chevvi si fa uno mercato che basta quattordici giorni, e³ sette di innanzi alla festa e altrettanti di dopo la festa; e a quello mercato vogliamo noi andare e barattare e vendere⁴ questa robba.“ Udendo ciò Buovo disse piana-mente: „Laudato sia Iddio! Ora sono io fuori di miei nemici mortali.“

71. E' mercatanti tanto navicano, che sono giunti al porto. E come sono al porto, attendono a smontare della nave; e simile fa Buovo d'Antonia. E entrati in terra legano⁵ la nave⁶ e scaricano le robbe e portanle in sullo mercato chessi faceva grande; e di subito i mercatanti pongono tende e un bello padiglione; e pello mercato pieno di loggie e mercatanti le loro robbe sotto il padiglione l'anno messe; e dicono ad Agostino: „Sta qui e guarda questa robba, e noi anderemo pello mercato e saperemo come noi possiamo fare, di vendere o conperare.“ E sissi partono, e lasciano Buovo chessi fa chiamare Agostino. Dice Agostino in suo cuore che „in mal'ora fui nato, chemmi fue morto mio padre e mia madre mi volle avelenare; che fue reina; e mio padre fue duca e re incoronato; e sono servo di mercatanti e di marinai! E ànnomi lasciato perch'io venda panni se persona ci viene chemme ne addimandi. Credo ben che poco guadagno⁷ ne potrò assegnare, chenne farò mercato alloro modo⁸, e farò fare la misura alloro modo. Pure che si crucciassino, che m'acomiatassino! Io servirei qualche barone, che pure arei uno signiore a servire, e non tanti.“

72. Lo re d'Erminia la mattina è levato e va al mercato con ben mille cavalieri. E quando è giunto, vae d'intorno. E quando fue rispetto al padiglione dov'era Agostino, posegli mente, e viddelo; e di lui fue molto infiammato; e dice a uno cavaliere: „Va a quello fantino e domanda ond'egli è, e cui figliuolo e' fue, e con chi venne in queste contrade.“ Lo cavaliere giunse⁹ al padiglione ad Agostino e si gli prese addire: „O bel fantino, voi siate il ben trovato.“ E Agostino dice: „Voi siate ben venuto.“¹⁰ Dice il cavaliere: „Dovete sete voi, e chi fue vostro padre, e come arivaste in questo paese e contrade, e come voi vi fate chiamare?“ Risponde Agostino e dice: „Messere, mio padre fue della valle di Pinzona, e in quella contrada si guardava uno mulino e faceva pane a vendere; e mia madre lavava i panni a prezzo per guadagnare. Io si ò nome Agostino. Mio padre mi fue morto. Ivi a poco tempo mia madre mi volle avelenare; laond'io si scanpai, e uscì delle

¹ Il *quanto* può bene stare, sicchè sarebbe illegittimo surrogar *quante*.

² *che*.

³ S'intenda *i*.

⁴ *barattare questa euendere*.

⁵ *della naue e entratj intterra esimile fabuouo dantonio leghano ecc.*

⁶ *lana || lanaue*.

⁷ Questo *ghuadagno* senz'i è ancor esso in fin di linea.

⁸ Cioè „a modo dei compratori“. La giustificazione del plurale sta nell'indeterminatezza del *persona*.

⁹ f.º 55 (61).

¹⁰ Davanti a *venuto* s'ha un *trouato ven* cancellato. Donde il *trouato*, è chiaro troppo.

mie contrade, e aportai¹ a una riva di mare, e sono venuto alle mani di quaranta mercatanti e di quattro marinai; e ora sono arrivato in queste contrade.“ 73. Ello cavaliere torna al suo signiore e dicie: „Signiore, el bel fante a cui mi mandasti dice² ch'è della valle di Pinzona, di strane contrade; e suo padre dicie che guardava uno molino e facieva pane a vendere; ella madre lavava i panni a prezzo per guadagnare. Ello suo padre gli fue morto; ella madre dicie lo volle avelenare. E dicie ch'ha nome Agostino, e à quaranta signiori.“ 74. Allora lo re si vi manda a guardarlo quattro cavalieri; e sissi parte, e va per lo mercato guardando; e poco va innanzi che ritorna adrieto; e in quello eccoti i mercatanti d'Agostino che tornano da vedere il mercato; ed eccoti giugnere lo re Erminione al detto padiglione dove avea lasciato e quattro cavalieri; e truova Agostino, e sillo saluta. E Agostino corriverenzia risponde: „Vo' siate il ben venuto“, inginocchiandosi. Ello re incomincia a parlare: „Fante, come ti fai tu chiamare?“ E quegli gli disse: [„Agostino.“] E dissegli com'era venuto in quelle contrade, „E vorrei stare con esso voi. Io si arò un³ signiore dov'io n'ò quaranta.“ Ello re rispose: „Tu sia il ben trovato. Ora [sa]peresti tu⁴ servire?“ Risponde Buovo: „Quell'è la prima arte ch'io inparai quando gli uomini venivano al mulino e al forno di mio padre.“ — „Vorresti tu venirne meco?“ Ora dicie Agostino: „Com'io v'ò detto, i' ò quaranta signiori. Sel minore di loro non volessi ch'io ne venissi con voi e tutti gli altri volessino, io non mi partirei.“ 75. Ello re allora disse a' mercanti: „Signiori mercatanti, vorrestimi voi donare un dono chemmi fia molto a grado, e a [voi], semmai⁵ potrò, renderovi buon merito? Il dono ch'io voglio si è Agostino, chello voglio per mio servidore.“ E l'uno di loro rispose: „Messere lo re, maggior fatto vorremmo fare che questo; ma questo ci è troppo di gran mestiero, perchè siamo quarantaquattro mercatanti, e tutti ci à a servire di ciò ci fa di bisogno.“ E Agostino riguarda lo re; ello re abassa gli occhi; e poi incomincia a parlare a' mercatanti e dicie: „Inn' ogni modo voglio mi concediate Agostino, e pigliatene tanto oro⁶ quant' e' pesa.“ 76. I mercatanti si cominciano a consigliare insieme e dicono: „Noi non ci siamo per altro che per guadagnare; e cotale mancia da voi⁷ non vogliamo rifiutare. Poi che gli è 'n piacere, don angliene.“ E sinne vanno arè, e parla uno per tutti: „Messere lo re, pigliate Agostino a vostro piacere.“ Ello re lo piglia, e inverso di lui parla e dicie: „Agostino, vuo' tu venire meco dentro dalla città mia, e servirmi al mio comando allo mangiare?“ Risponde Agostino: „Re⁸, i mercatanti sono miei signiori e

¹ Si noti bene l'*aportai* nel senso generale di „giunsi“, ripetendo l'evoluzione ideologica di *arrivare*. È ben vero che si giunge ad una riva; ma ci si giunge da terra, e di porto qui non è proprio questione.

² Questo è l'unico *dice* sperduto nella folla dei *dicie*.

³ Il trascrittore s'era già lasciato uscir dalla penna un *q*, ossia stava già per scrivere il *quaranta* che segue poi.

⁴ ora | *perestitu*.

⁵ e a | *sēmaj*.

⁶ *horo*.

⁷ Il *da voi* interrompe malamente il discorso indiretto e appartato.

⁸ Buovo parla con troppa familiarità. Dubito si siano omesse nella trascrizione le solite parole *Messere lo . . .*

allo[ro] voglio parlare.“ E dicie: „Signiori mercatanti, io sono vostro servidore. Voi mi scanpasti dalla morte e però senpre sarò vostro fedele servidore. S'a voi piacie, non mi partirò già mai.“ E gli mercatanti risponono ad Agostino: „Bel giovane, e' ci piacie: no'¹ siamo contenti² che senpre sia al servizio derrè Erminione.“ Allora Agostino s'inginocchiò dinanzi allo re; e disse allo re: „Ora sono vostro fedele servidore.“ Dicie lo re: „Saperesti tu cavalcare uno destriere?“ — „Signiore sì; chè, quando io era nella valle di Pinzona io portavo lo grano al mulino e cavalcavo in sul mulo. Allora ebbi a 'nparare.“

77. Allora lo re chiama uno cavaliere e dicie: „Poni Agostino in sul destrieri.“ E Agostino di piana terra vi sale suso. Allora lo re parla e dicie . . .³ E per la mano il piglia, e dicie: „Fante, tusse' bene arrivato! Ben abbia quello pistoriere⁴ che t'ebbe a 'ngie[ne]rare⁵, comettù di'; ma io credo chessia figliuolo di re o di cavaliere.“ E d'una cosa e d'un'altra sill'à dimandare. E andando, giunsono alla città; e entrando drento Agostino sissi segnia il viso e dicie: „Iddio mi dia grazia⁶ che questo re io possa servire“; — e questo dicie pianamente; — „per qualche tempo lo serva, ch'egli mi faccia⁷ cavaliere, acciò chella morte di mio padre io possa vendicare. Omè, città d'Antonia, come t'ò abbandonata! Rocca da San Simone, come t'ò disertata!“ 78. E parlando a questo modo dassè medesimo, vanno per la terra e arivano allo gran palagio derrè, dov'è la gran corte; ed è⁸ ora di mangiare. E Agostino disciende dello destriere⁹, e subito va e prende la staffa dello destriere¹⁰ derrè. Ello re, dismantato, prende per la mano Agostino, e cominciano a montare la scala del palagio; ello re li gitta lo braccio al collo e sillo bacia. „Fante, dicie lo re, tusse' bene arrivato, settù farai alla mia¹¹ volontà.“ — „Messere, voi siete per comandare ed io oè a ubbidire; voi siete mio sire e io sono vostro fedele servidore.“ 79. E montano¹² su per le scale; e quando sono in sullo palagio, le tavole sono apparecchiate erraunata la giente. L'aqua si dona alle mani a tutti i cavalieri; e subito Agostino prende una tovaglia in collo, che nonn'è bestia al mondo che

¹ nō.

² chontento.

³ dicie |.

⁴ Il vocabolo fu ritoccato fin dall'origine, e rimane alquanto dubbio, cosa si fosse scritto prima, cosa si sia voluto sostituir poi. Parrebbe di trovarsi dinanzi a un *pistiriere* mutato in *pistoniere*. Ciò che risulta, si è che l'amanuense aveva qui a fare con un vocabolo non ben capito da lui (V. XII 53 e 54), come nel caso del *tertere* (§ 501).

⁵ angie | rare.

⁶ gratia.

⁷ Questo *faccia* è rattappito in fin di linea; ma proprio s'ha da legger così, e non altrimenti.

⁸ rde.

⁹ destrere.

¹⁰ Anche qui pare che il copista stesse scrivendo *destrere*, e che poi si sia corretto a tempo. La ragione è meramente grafica: deve consistere cioè nella stretta somiglianza che presentano in questa scrittura *r* ed *i* in unione con altre lettere, quale appunto il *t*. Così poteva sembrare all'occhio che si fosse scritto di già quel che invece non s'era.

¹¹ mimia.

¹² mō | montano.

inn'essa non sia intagliata¹, e uno bacino, e uno orciuolo d'oro, ell'orciuolo² pieno d'aqua rosata, e vanne addare l'aqua allo re. E poi si pone a mangiare; e Agostino lo serve di ciò che fa di bisogno, di tagliare e di coppa; e con tanta gentilezza³, non si potrebbe dire. Ello [re] lo guarda e dicie: „Benedetto sia chitti ingienerò! Domenedio abbia l'anima di tuo padre.“ E ogni cavaliere ch'era ivi⁴ si guata Agostino e dicie l'uno all'altro: „Guarda com' e' serve gentilmente!“ 80. E della camera escie una fanciulla, ch'a vederla pareva non cosa umana; e per nome ella si facia a chiamare Drusiana⁵, figliuola derrè; e giunta ch'ella fue parla e dicie: „Lo Signore che fecie il cielo ella terra salvi e mantenga lo re e tutta questa corte, signori e conti e dugi e cattani, lombardi e marchesi, cavalieri e borgesi, e tutti gli altri forestieri; ma sopra tutti salvi e guardi el mio padre Erminione.“ Alla sua giunta ogni gente si lieva dassedere. E incomincia a dire al padre: „Donde avesti voi questo sergente? Da oggi indrieto non ve lo soglio vedere.“ Lo re risponde: „Figliuola, stamani lo conperai. Oro quanto pesava ne profferi.“ — „Alla fede, disse Drusiana, egli fue grande mercato!“ Dicie in fra suo cuore: „A un sì cotale sergente mi potessi convenire!“ 81. Agostino alza gli occhi e inverso⁶ Drusiana guarda. E Drusiana in su quello ferma gli occhi co' suoi; di subito il cuore della fanciulla fu compreso dello amore d'Agostino, in modo chella persona le comincia a tremare; e partesi quindi e vanne in camera nella sua corte; e tutto lo giorno si stane, ch'ella non vuole mangiare. E comincia a entrare in grandissimo e forte pensiero, ello giorno ella notte si comincia a pensare com'ella potesse parlare ad Agostino. E standos'ella in sul letto, dicie infrassuo cuore di fare un bello convito e [di domandare allo re]⁷ che gli presti il suo sergente chella servi a tavola. E così [fatto] pensato fatto⁸, disse arè che voleva fare un bello convito di donne della terra, e che allei bisognava sergenti, che voleva Agostino chella servisse al mangiare fra gli altri ch'ella togliesi. 82. E invitò le donne, che furon bene

¹ Si noti il senso generico preso dal vocabolo. Cfr. a *falcone* (-i) *intagliato* (-i) 34, 46.

² *ellorciuolo*: non perchè il *c* abbia qui, come in altri testi, valore palatiale, bensì per la materiale omissione di un'asta. Cfr. p. 74 n. 5.

³ *gentile* | *lezza*.

⁴ f. 56 (62).

⁵ Si sarebbe tentati di pensare che in questo punto il prosatore si trovasse presente agli occhi o alla memoria la chiusa di un'ottava: „... Ch'a vederla pareva non cosa umana: Per nome si chiamava Drusiana.“ Certo l'esistenza di una redazione toscana in ottava rima anteriore a questa nostra prosaica è in sé stessa un'ipotesi tutt'altro che inverosimile; ma affrettiamoci a dire che se ne vorrebbero prove più solide.

⁶ *iuerso*, con un *i* alquanto anomalo.

⁷ *e* | *che*. La disposizione dice abbastanza perchè io abbia pensato piuttosto a un'omissione di parole, anzichè a sottintendimenti.

⁸ Il mio supplemento non abbellisce di sicuro il dettato; ma lo rende possibile, e gli fa dire in realtà ciò che manifestamente vuol dire. *Pensato* per „pensiero“ abbiamo avuto di già 28. Certo sarebbe più spiccio toglier di mezzo il *fatto*, e dare a *pensato* il valore comune di participio; ma chi ci dirà allora donde mai quel *fatto* possa esser piovuto? Posto invece il testo com'io lo immagino, si capisce benissimo che di due *fatto* l'uno sia parso esserci di più al trascrittore, e che così sia stato tralasciato senza troppo riflettere al senso.

settecento⁹ donne; e andonne al padre, com'ebbe convitato le donne, che furon settecento, le migliori della città¹, „sicchè mi bisogna molti sergenti, e* com'io dissi², padre, e' mi bisogna soprattutto Agostino, quello che conperasti.“ Irrè le rispose: „Figliuola, va, che di ciò chetti fa mestiero ti servirò.“ Egli comanda ad Agostino che prenda el corno e cominci a sonare. Agostino prende il corno e suona; e vannone alla corte della donzella con ben dumila sergenti, e montano le scale. 83. Ella fanciulla, quando vide costoro in sulla sala³, ella prende quelli fa allei di bisogno; e sopra tutto ella prende Agostino; e comanda a tutti che mettino le tavole. Ed ella pon mente, e non le pare vedere Agostino: e di subito monta in su'no desco più alto; e guarda, ello⁴ vidde, e sillo chiamò, e preselo per la mano e dicie: „Vo' siate il ben venuto.“ Dicie Agostino: „Madonna, che abbiamo noi affare?“ Risponde la donna: „Dinanzi amme ti conviene servire.“ Ed e'⁵ risponde: „Farò vostro volere.“ Ella fanciulla e Agostino per una camera entrano, e di quelli sergenti se ne parte ben quaranta. 84. E stando così la donna e* [Agostino, la donna li domandò: „Donde settù? e]⁶ chi fu tuo padre e tua madre? e* com'ài nome? e come arivasti in questo paese?“ Risponde Agostino e dicie: „Io sono della valle di Pinzona, e* mio padre fu mugnaio e* fornaio. Io sì ò nome Agostino; e* mia madre lavava i panni a prezo per guadagnare⁷; e io sì ò nome Agosti[no]. Mio padre mi fu morto. Io sì scanpai, e mia madre mi volle avelenare⁸; ed io mi fuggi', e arivai alla riva di mare, e venni alle mani de' mercatanti chemmi menarono in queste contrade. Vostro padre mi conperò tanto oro quanto io sono di peso.“ Dicie Drusiana: „Tusse' bene arivato.⁹ Se farai a mio senno e alla mia volontà ancora ti farò portare corona d'oro, e* sarai signiore di queste contrade.“ — „Madonna, io sono disposto affare ogni vostra volontà chessia vostro ono[re]¹⁰ e del mio signiore lo re che v'ebbe a 'ngienerare.“ 85. E giungono allo palagio là dove le donne sono arrivate elle tavole aparechiate, e una tovaglia in sulla spalla ad Agostino è posta, e uno bacino e uno orciuolo d'oro pieno d'aqua rosata gli è posto in mano; e sinne va a Drusiana e dalle l'aqua alle mani. E quando ella à avuto l'aqua, colle dita ne gitta nel viso ad Agostino¹¹; ed egli pella vergogna e per l'aqua tenea il capo chinato e non sa dove si sia. E Drusiana gli comincia a parlare: „Ben si pare chettù sia figliuolo di mugnaio e di lavandaia! Quando una reina ti dà dell'aqua

⁹ Le lettere mediane di *sette* hanno subito una correzione.

¹ Questa ripetizione si porrebbe volentieri, se fosse possibile, nel discorso di Drusiana al padre. Quanto al passaggio repentino dal discorso indiretto al diretto, non prova punto che si siano saltate parole.

² L'ha detto „infrassuo cuore“, ma non l'ha ancor detto al padre.

³ In cambio di *in sulla sala*, s'era prima scritto un *su p la schal*, cui si dette di frego. Chiari i due fattori della sbadataggine.

⁴ *ello lo*.

⁵ *ide*.

⁶ Con *et* termina il recto della carta 56.

⁷ Cfr. p. 61 n. 5.

⁸ *aduelenare*.

⁹ *aruato*.

¹⁰ *hono* |.

¹¹ L'*adagostino* è preceduto da un *adrusiana* cancellato.

colle dita *e* allei ne debbi dare col bacino.¹ 86. E dipoi Drusiana si pone a mangiare ad una tavola d'argento; ell'altre donne la seguitano e cominciano a mangiare; *e* Agostino le taglia innanzi, e servela gentilmente, e di coppa. E Drusiana sospira, e pensa, e non puote mangiare, tanto è l'amore ch'ell'ha ed Agostino; e pensa pure come possa toccarlo. E Drusiana prende uno coltello e sotto la tavola lo gitta; *e* d'ogni lato la tovaglia chiudeva la tavola; e Agostino sotto la tavola si china, e Drusiana si fa il simigliante; e piglialo pe' capegli, e tiralo assè, *e* per tre volte lo bacioe; po' prende lo coltello e levasi suso. E Agostino siss'è levato in piede e tutto è canbiato il colore; e triema di paura come fa la verga; e non sa dove s'è. E Drusiana si 'ncomincia a parlare alle donne: „Madonne *e* donzelle, ora non vi sconsortate che questo giorno non vi posso aconpagniare; uno grande male al core simm' è montato; ma un'altra volta insieme potremo stare ad agio.“ Dicie una di loro: „Ella dicie-l vero. Vedi com' ell'è nel viso canbiata!“ 87. Drusiana siss'è levata in piede e dicie: „Agostino, vieni meco; in un'altra camera voglio mi serva.“ Dicie Agostino: „Dama, a vostro piacere. A voi sta il comandare *e* amme l'ubbidire.“ E sinne vanno inn' un'altra camera, e Drusiana il braccio in collo gli tiene. E* dicie¹ Drusiana: „Se farai mia volontà porterai ancora corona d'oro in testa di tutte queste contrade.“ Dicie Agostino: „Dolcie madonna, che comandate voi?“ Dicie Drusiana: „Io voglio qui mangiare con esso teco.“ Dicie Agostino: „Madonna, io non ci veggio nulla da mangiare, anzi mi par essere in prigione. Madonna, lasciatemi andare ch'io voglio re[care]² d'aparecchiare e da mangiare di ciò farà mestiero.“ Dicie la donna: „Io ò paura chettù non t'andassi via, *e* di me ti gabberesti, ed io³ rimarrei in pene.“ — „Madonna, dicie quegli, dunque non volete voi mangiare?“ E muovesi, e vanne allo palagio derrè, e quivi si pone a mangiare e a bere come gli fa mestiero. 88. E Drusia[na], rimasa⁴ sola, e non ristà di sospirare, e in tutto quello giorno ella nonn' à mangiato nulla, e dicie: „Oimmè⁵, Agostino, che troppo lungo è il tuo aspettare! Ora, perchetti lasciai mai andare?“ E così si sta in grande pensiero. E Agostino non se ne cura nulla, e ognindì passa pella contrada dove Drusiana dimora; ed ella continua-mente alla finestra del marmo si stava, che come sentiva uno destriere si pensava fussi Agostino; e molte volte fanno la donna levare da mangiare. E molti conviti Drusiana fa di donne per avere Agostino per lei servire; e Agostino veruna volta vi vuole andare; e⁶ ben sei anni, sello dire nonn' erra, chella donna mai non gli potè⁷ parlare; e passa il tempo, e entra ne' sett' anni. 89. E una dome-

¹ f.º. 57 (63).

² re | .

³ idio.

⁴ Può darsi che unicamente per omissione del punto diacritico questo rimasa non sia rimase. Mi guarderei bene tuttavia di assicurarlo.

⁵ o i me. La legittimità di questo oimmè mi riesce per verità più che sospetta.

⁶ Non credo di poter scrivere è, quantunque in cotal modo la proposizione principale acquisterebbe il verbo di cui manca. L'e è congiunzione. Il verbo, ben più probabilmente omesso per errore che sottinteso, avrebbe, credo, ad essere stette, come nei *Realì*: *E stette poi più che passato l'anno che mai non andò da lei* (cap. 11).

⁷ Potè, credo, piuttosto che pote.

nica mattina Agostino si leva e calza e vestesi come gli è in piacere, che di nuovo lo re l'aveva fatto vestire perchè molto l'amava, che ogni volta lo serviva a suo comando, e ancora al dormire la notte con esso seco lo tiene. E Agostino ne va alla stalla e prende uno destriere e* uno cavallo da soma, e con uno fante escie della porta e vanne verso le pratora; e dicie: „Io sono già lungo tenpo stato in questa città!“ Ed* essendo giunto alle pratora sente dimolti uccelli cantare il-loro latino; e smonta dello destriere, e con uno falchino ch'elli aveva sega dell' erba; e nel segare che fa gli viene a mano un bel filo d'erba: di subito se ne fae una ghirlanda, e ponsela in sullo capo; e* poi prende l'erba ch'egli à segato, e fanne un gran fascio, e polla in sullo cavallo, e incomincia a cantare, e dicie: „Gieso Cristo, padre, filio e spirito santo, dammi tanta grazia¹ ch'io faccia e sappimi guardare chel padre di Drusiana non sappi ch'io mi sia; e sappili bene servire.“ E inverso la città s'avvia. 90. E così andando² giugnie alla terra, e truova che Marcabruno re è giunto nella terra con cinquemilia cavalieri armati in su' destrieri. E vannone al palagio; e giunti al palagio, Marcabruno comincia a salire su per le scale con venti cavalieri. E giunti in sulla sala, erè³ Erminione di subito in piè s'è levato, e dicie: „Ben venga Marcabruno e suo brigata!“ Risponde Marcabruno: „Vo' bene stiate.“ Ello re Erminione lo nvita a mangiare; e Marcabruno dicie: „Mille merci: non fa bisogno“; e dicie com'è venuto per volere Drusiana per moglie. E così molti altri signiori v'erano arivati per volerla; ello re Erminione ave⁴ fatto bandire il torniamento; e in sulla piazza àno il torniamento incominciato. 91. E Agostino entrando nella porta va per la città, sente e suoni delle trozbe; inviasi inverso la piazza e vede molto colpire. Apressasi a uno e dicie: „Che gente è questa?“ — „Questi sono signiori⁵, cioè irè Marcabruno che viene d'Appollonia per vole[re] bigordare, che al tutto vuole Drusiana per moglie.“ Agostino, sentendo questo, viengli grandissimo dolore, e per la terra s'invia in sullo fascio dell' erba⁶ colla ghirlanda in capo, e sta a vedere; e ogni gente chello vedea si faciea meraviglia della sua tanta bellezza; e muovesi, e vanne coll' erba alla stalla, e poi torna al campo. E per la via truova a una finestra una stanga, che v'era suso accia tesa. Va per pigliarla, ella donna dicie, di chi era l'accia; „Bel sergente, vieni in casa e darotti al

¹ *gratia.*

² *andandando.*

³ *Cioè, errè, el re.*

⁴ L'*aue* è alquanto sospetto d'apparir qui per semplice sbaglio, in luogo di un *auea*, di cui il contesto si terrebbe più pago.

⁵ Qui un *chere* cancellato.

⁶ Volere che Buovo cavalchi sul cavallo carico d'erba, è assegnargli per verità una posizione abbastanza disagiata. Ma poi, se qui subito l'erba è portata alla stalla, più tardi, 95, con patente contraddizione, troviamo che il giovane ritorna per essa. A tutto ciò aggiungendosi un *e* cancellato dopo *s'invia*, può ritenersi che qui furono omesse parole, dove si diceva che il fascio fu buttato a terra da Buovo; ed è sul fascio collocato così che Buovo deve rimanersene spettatore. Quanto alla circostanza che più addietro, 89, l'eroe fosse stato provvisto di due quadrupedi — un „destriere“ ed un „cavallo da soma“ — e per soprappiù di un „fante“, è cosa che alla memoria di chi scrive non è più presente né poco né punto.

tuo¹ piacere armadura e danari che potrai al tuo piacere stare allegro se vorrai fare a mio senno e alla mia volontà.“ Dicie Agostino: „Madonna, io non ve la chiegio.² In cortesia, lasciemela portare. Io te la renderò quando l'arò³ aoperata.“ Quella dicie: „Prendila, poi chett' è in piacere, ch'io priego Cristo chetti dia onore⁴ in questo dì d'oggi.“ 92. Agostino la prende e alla piazza è arivato; e quivi truova uno scudiere ch'ha una targia al collo ch'era nuova e bella; sì gli dicie: „In cortesia, prestami cotesta targia.“ Dicie lo scudiere: „Chenne vuo' tu fare?“ Agostino dicie: „Vogl'ire a giostrare.“ Dicie lo scudiere: „Tummi pari fante di poco tempo da sapere mal fare. Fara' bene andare alla stalla a governare i destrieri.“ Agostino monta inn' ira, e prende la targia, e tirala sì forte, chello gitta dal cavallo; e lievali la targia dal collo, e inbracciala, e avias' oltre colla pertica in mano. 93. E vidde Marcabruno da una parte, e in quello luogo sissi mette andare colla pertica immano ella targia inbracciata; e* mette assalti il suo destrieri, e aresta la pertica. Irè Marcabruno, che allui s'aspettava l'onore, vede costui; inverso lui n'è ito. Agostino corse con sì gran furia adosso arè⁵ Marcabruno, che atterra del destriere in piana terra lo gitta. E Drusiana, ch'allo balcone stava, vidde quel colpo, e in fra suo cuore dicie: „S'i' dovessi essere abrugiata, i' non sarò suo moliera di quel cavaliere chess'è lasciato abbattere a uno scudiere. In tempo di mia vita altro che Agostino nonn' a[rò] a pigliare.“ E Agostino fiere l'altro e atterra l'altro mandare. Così fa del terzo e quarto; e così n'abatte più di sessanta, tutti conti e gran signori, chell' uno dell' altro non si può gabbare. 94. Ello re Marcabruno s'è levato ritto, e dicie: „Chi è quel cavaliere chemm' à tolto il mio onore e àmmi così abbassato?“ Dicie uno conte: „Egli non fu cavaliere. Vedete: egli è uno scudiere, ch'egli è colà, e'l suo destriere nonn'è sellato, ed à una pertica in mano ella targia inbracciata. Colui è quello checci fecie cadere, che non possiamo ri#proverare l'uno all' altro suo disonore.“ Dicie lo re Marcabruno: „Andate all' albergo e recate l'armi.“ Due suoi cavalieri vanno all' albergo e recano l'armi. Dicie Marcabruno⁶: „Fate che qui davante amme voi l'abbiate a ferire e spezzare; e se bando v'ha di nulla, io sono ricco, ben poterò pagare.“ 95. E Drusiana sta al balcone del palagio e* avedesì dello trattato chessi ordina contro ad Agostino. Di subito chiamò uno donzello e fagli lo corno sonare. Lo corno s'ode per tutta la città. Agostino sta fermo in sul destriere colla ghirlanda in capo, che non gli era ancora caduta⁷, e tiene la pertica in mano. E in quella terra è un' usanza, che quando si suona il corno di Drusiana chiunque ene a cavallo si disciende di sella, e chi è armato sissi disarmo. Così

¹ *arttuo*, con cancellazione dell'*r*, che dà pur sempre tuttavia forte indizio di una pronunzia *ar tuo*.

² Dell'avarsi un sol *g* può qui essere causa l'angustia dello spazio, in fine di linea. Si noti come qui il *la* si riferisca ad *armadura*, e invece gli altri che tengono dietro si riferiscano a *stanga*.

³ *telaro*; cancellato il *te*.

⁴ *hono* | *nore*.

⁵ Vale a dire *arrè*, *al re*. L'articolo non manca mai.

⁶ *marcha* || *bruno*: f^o. 58.

⁷ *chaduto*.

fa Marcabruno e suo brigata; tosto¹ dismantano² di sella. Agostino non dismanta, anzi va in sul destriere, colla pertica in mano, ed à la ghirlanda dell' erba in capo; e non temea il bando di Drusiana. Uno cavaliere³ si muove. „Va, smonta, dicie ad Agostino, ch'è sonato il corno della bella Drusiana.“ E Agostino dà un colpo a l'uno e all' altro, e gittagli per terra. Poi guarda, e vede Marcabruno e suo brigata smontati atterra: via che se ne va al palagio⁴ dov'egli avea lasciato l'erba. Egli prende l'erba e polla in sul destrieri, e lascia stare la pertica; e in sul cavallo getta l'erba⁵ e portala al palagio, e dà l'erba allo destriere. 96. Eccoti⁶ là Drusiana che smonta del palagio e giugnie alla stalla. Truova Agostino che dà l'erba al cavallo, e si gli dicie: „Sire Agostino, Iddio vi mantenga. Io nonn' ò 'n oggi mangiato. Io voglio mangiare, e voglio mi serva.“ — „Ai, dicie Agostino, perchemmi gabbate? Fatevi servire a un fine cavaliere, che sapete ch'io sono figliuolo di mugnaio, e debbo stare nella stalla co' destrieri; e voi n'andate tralle donne assollazzare. Sessete ricca donna, di me non vi gabbate. Io sono vostro fedele.“ — „Ai, disse Drusiana, nonn' ài di me piatà? Perchemmi fai morire? Per lo vostro amore non mi posso posare, e* molte volte ne perdo lo mangiare ello bere. Tu non ti curi di me un valere d'un danaio. A Dio di te mi voglio richiamare.“ — „Madonna, dicie quelli, ora chemmi comandate?“ — „Io voglio stamani davanti ammé abbi a servire. Già lungo tempo n'ò avuto voglia, e in sett'anni due volte t'ò parlato, ma niuna volta il giorno non mi ti lasciasti vedere. Ora pensi tu pure lasciarmi morire?“ — „Madonna, dicie quelli, ora chemmi comandate?“ — „Voglio che a un tagliere meco abbi a mangiare.“ Dicie Agostino: „Madonna, io ve l'ò detto e così ridico: andate a stare colle donne e me lasciate stare co' destrieri, che s'egli lo sapesse vostro padre vi farebbe a bruciare e me farebbe impiccare.“ Dicie la dama: „Io giuro a Dio elle sante Iddio guagniele chesettù tostamente non vieni nel palagio affare la mia volontà, io mi straccierò tutti i panni ch'io ò dinanzi, e* dirò⁷ che m'abbi [avuto] a sforzare e vituperarmi in questa stalla, e sarai in su'n un albero impiccato.“ E dicie: „Or è questo il diavolo ch'io amo.“ Dicie Agostino: „Dama, vo' dite torto e peccato. Vo' sapete bene ch'io non v'ò sforzato, e non vi feci ancora cosa che vi fossi in dispiacere o che vi fosse a vergogna. Ma dacchè voi volete, farò vostra volontà.“ Andate in sul palagio, ed io starò poco co' destrieri e poi farò vostra volontà.“ — „Alla fede, dicie Drusiana, in buona fè non farai come faciesti un'altra volta, ch'io ti lasciai ire via, e poi non ritornasti.“ 97. Agostino

¹ Dinanzi a tosto un *st* cancellato: soliti precorrimenti o assimilazioni.

² *diss | montano*.

³ Questo *chavalier* fu mutato in *chavalierj*: lezione che riterrei più che di buon grado, se nel nostro testo, devoto all'uscita in *-ere* non volesse riconnettersi con un mutamento di singolare in plurale, che s'ha poi spiattellato nel *dicie* cui fu sostituito *dichono*. E più che di buon grado accetterei anche il mutamento; a patto di sapere cosa surrogare all'*uno*. Però, di fronte alla necessità di un arbitrio, mi rassegnò a starmene colla lezione primitiva.

⁴ Chiaro dal periodo seguente come l'*al palagio* sia qui di troppo.

⁵ Prima s'era scritto *laperticha*, e gli si dovette dar di frego.

⁶ *Ecchottj*.

⁷ *et || tiro*.

lascia stare il destriere ed* entra innanzi a Drusiana. Suso per la scala cominciano assalire. Agostino vae innanzi e* Drusiana di drieto. Dal piè al capo ella sillo riguarda; e quando giungono ad una volta di scala, e quivi è un uscio d'una camera, ella piglia Agostino per le spalle¹ di drieto e col piè apre l'uscio, e tirò drento Agostino. Com'ella l'ebbe drento ella disserrò l'uscio e dicie: „Ora t'ò io qui dov'io t'ò tanto disiderato!“ — „Ora credetemi voi però mangiare?“ Ed ella dicie: „Agostino², [dammi] cotesta ghirlanda.“ Egli la piglia

¹ *spale.*

² *aghosti | stino.*

P. RAJNA.